LA CORTESIA TRA' RIVALI

OPERA DEL SIG.

PIETRO SUSINI FIORENT.

Recitata da' Signori

ACCADEMICI SORGENTI

DEDICATA

All'Illustrissimo Sig. Marchese

COSIMO RICCARDI.

IN FIRENZE 1691.

Vincenzio Vangelisti. *Con lic. de' Sup.*

[illegible]endono a dirimpetto alla Mad. de' Ricci[illegible]

INTERLOCVTORI.

Adolfo Rè di Suezia.
Carlo suo figliolo.
Rodomira Sorella di Carlo.
Moscone Seruo di Carlo.
Ramiro Principe di Scozia sotto nome di Ernesto.
Alba sotto nome di Lisoura, Principessa di Danimarca.
Enrico Principe di Danimarca Fratello di Alba.
Rosinda Dama di Rodomira.
Filoro Corriero.
Rusleno Cameriero.
Ermano Capitano delle Guardie di Carlo.

Personaggi che non parlano.

Corte del Rè. Soldati del Rè. Soldati di Carlo.

Mutazione di Scene.

Carcere.
Appartamenti di Carlo.
Appartamenti di Rodomira.
Compagna vicino alle mura di Stocolm.
Appartamentu del Rè.
Cortile dietro al Palazzo.
Campo disfatto.

IL

ILLVSTRISS. SIG. SIG. E PADRON COLENDISS.

Iene a V. S. Illustrissima vna Commedia, che per la vaghezza del soggetto; per la curiosità dell'intreccio; per l'altre sue doti proprie di quel [illegible]zzarro Fiorentino spirito, che ne [illegible] padre; come ancora per la bella ventura sua di piacere ogni volta, [c]he ella è stata sulle Scene rappre[se]ntata; non si stima affatto inde[g]na di comparire dauanti all'alto [g]iudicio di V. S. Illustriss. la quale [s]iccome fin da' più teneri anni fa-

spic-

ATTO I.

SCENA PRIMA

Carcere.

Alba sotto nome di Lisaura in abito virile, Ramiro sotto nome d'Ernesto.

Ram. ALba voi piangete?

Alb. Piango le vostre sventure.

Ram Più s'accrescono i miei cordogli.

Alb. Piango le mie sventure.

Ram. Lasciate che sieno compiante dagli occhi miei.

Alb. Appagateui, ch'io corrispōda cō dolorose lacrime al vostro acerbo piāto.

Ram. Infruttuose lacrime, che distillandoui sopra questi macigni non auete forza d'aprirli, e pure il cuore mi spezzate

Alb. Infruttuose lacrime, che sommergendo la luce degli occhi miei, altro non fate, che impedirm la vista del mio bel Sole. Ma la costanza di quest' anima inuitta sprezza il vostro rigore, e se da duri sassi scaturiscono i fonti, fatto è vna pietra il cuor mio, che per gli occhi sgorgando lacrimosi torrenti benchè se stesso consumi, non sente affanno.

Ram. Dunque tu non lacrimi le mie suenture? tu non senti il mio duolo?

Alb. Le piangono questi occhi, ma il cuore che fatto stupido a i colpi di nemica fortuna non è capace di senso, e se pure qualche memoria riserba come origine de'suoi danni, è la rimembranza del tuo folle ardimento. Ah Ramiro mio sospirato Sposo, Principe eccelso di Scotia, terror delle schiere inimiche, gloria de'più degni trionfi, ecco il trono reale, ecco il bel cinto d'Imeneo, ecco le palme guerriere, che ti circondano, acerbissimo carcere, lacci, catene, presagi d'infausto fine. Ahi quāto fu male accorto il pensiero, che nel tempo de'nostri vicini sponsali ti trasse sconosciuto a guerreggiare tra le schiere Pollacche cōtro lo Sueto regnante, & ad'vcciderli vn così caro Nipote. Questo supposto delitto oscura le tue glorie, perchè in tenebrosa prigione ti condanna a vederle sepolte.

Ram. Alba, nobil desio di gloria armò di ferro il mio braccio, non ha fregi più belli vn'anima reale, che gli Allori, e le Palme coltiuate dal proprio sudore ne stimai di ben meritare le tue nozze

se

ſe con memorabili impreſe non illuſtrano il mio nome. Non baſtano le regie faſce ad arreſtar del tempo velociſſimo i voli, che egli non può riceuere oltraggio ſe non dalla virtude. Bramai di farmi eterno nell'altrui morte, dopo d'auere ſparſo di lacere membra le ſuetefe campagne, credei di ſegnalar la mia vittoria, ſe non potetti con la morte d'Adolfo, con quella di ſuo Nipote; ma che? ineuitabili ſono, e non preuiſti da intelletto mortale i decreti del Fato. Qual poteu'io ne'miei proprj euenti preſagirmi ſorte infelice? Erą glorioſa la mia vittoria, ſe non foſſe ſtata interrotta da vn impenſato accidente. Oh Dio mi vinſero gl'inganni, ma non le forze degli Suezeſi mentre aſsicurato dall'ombre della notte, allora che ſtanco dalla battaglia, per l'orme da me ſegnate col ferro, all'alloggiamento m'incaminaua circondato da numeroſo ſtuolo di guardie fui in compagnia di te (che non potendo ſoffrire la mia lontananza, ſotto ſpoglie virili al campo mi ſeguitaſti) tra queſti orrori ridotto.

Alb. Ma dimmi, o caro, con paleſare al

Re Adolfo, che tu l'erede sei della Corona di Scozia, pensi di non poterti sottrarre ad vna mortal sentenza.

Ram. Troppo son potenti le ragioni, che mi necessitano a tenermi celato. Io contro il volere del Re mio Padre passai in Suezia, e desioso di guerreggiare, non curai a pro de'suoi nemici esporre questo petto vnico successore delle porpore regie a'perigli di morte; aggiugni in quale impegno lascerei il mio Genitore per ricomprare la mia vita, e di qual vergogna si coprirebbe il mio volto, considerandomi vinto, prigione, e come schiauo, reso alla corona paterna con il riscatto delle propri grandezze. Fabro di si mostruosi portenti, tacerò sommerso nel mio duolo, l'alta mia condizione, e se pure il desio della vita mi sforza a palesarmi, sia questo l'vltimo de'rimedi. Ma se alcun timore della morte m'assa e, credimi che è quello di lasciar te o Alba mio adorato bene, ne d'altro, che d'esser teco hò di conforto in questa carcere penosa. Ma lasso, di quai lamenti risuonera l'alta regia di Danimarca al tuo gran Padre soggetta, al-

lora che fama funesta porterà il doloroso auuiso di tua prigionia? Con quãta ragione saranno bestemmiate le mie follie, che mi persuas ro a douere auãti di stringerti meco cõ le nozze, compra:mi in paese nemico, con le stragi la fama, e il titolo di guerriero, e permettere, che tu spinta dal troppo violente amore, mi ti facessi compagna, e seguitassi i miei temerarj ardimenti; questo è il mio fiero dolore, questo è il martire, che più d'ogn'altra sciagura mi conduce alla morte, vederti anima mia ristretta fra questi ferri, ne poterli spezzare con la forza del mio affanno. *Si sente strepito d'armi.* Ma che improuuiso strepito turba questi affannosi silenzi?

Alb. Oimè, i tumulti dentro le carceri son presagi di non propizia fortuna.

Ram. S'apron le porte; Ah che le visite ai rei fuor di tempo sono indizi di non lieui successi. Ma preparati ò cuore, e resistendo intrepido a qual si sia barbaro incontro, ricordati, che il mentir sembiante non ti toglie l'esser di Re.

SCENA SECONDA.

Carlo con Spada alla mano, e detti.

Car. INdegno. All'ingiurie de' grandi è correlatiua la morte.

Alb. Costanza o Sposo.

Ram. Insuperabil fortezza t'assista o cara. Carlo? Il Figlio del Re di Suezia con spada alla mano? Fermati, o Principe, che non è costume di regio cuore nel sangue de' rei tingere il proprio ferro, ne in tempo alcuno le più spietate carceri viddero del Tiranno la faccia. Sono nol niego prodigi d'vna fortuna sol portentosa a' miei danni, il Padre mi condanna, il Figlio diuiene esecutor della sentenza; Pugnai è vero contro le vostre squadre, e se il mio fiero destino non mi auessi conteso la meritata palma, ancora contro di voi combattereb be il mio valore; Vccisi vno del vostro sangue, fui occulto guerriero, ma nemico palese. Perchè se reo son io di così fieri delitti, regia spada dourà recidere il filo de' giorni miei? Troppo per onorare la mia morte vituperi la tua fama. Ma se per accrescere il mio tormento, vuoi essere spettatore dell' infelice mio fine, ti dico, che il mio

cuo-

cuore nō ha pauētato mai la viſta dell' auuerſario, e bēchè gli ſia tolto il difenderſi è ſua virtù non atterrirſi. Vanne pure altero, e tra i faſti reali regiſtra, chè trionfò la tua ſpada d'vn alma, che frà catene era auuinta; eccoti pronto il petto, ſazia il tuo barbaro ſdegno, e dell'offeſo Genitore, nella deſtra vſa a ſtringer lo ſcettro, preſenta per le chiome dalla tua indegna mano ſoſpeſa la mia reciſa teſta.

Alb. E qual alma reſiſterebbe a ſi dolenti rimproueri.

Car. Molto diceſti ò guerriero, e ragioneuoli ſarebbero le tue parole, s'io mi portaſſi tra queſti orrori come miniſtro della tua morte, e non difenſore della tua vita. Io non ti nego, che a debil filo appeſe l'ore di quella non ſieno, e che ſdegno reale inuenti ogni più barbaro ſcempio per tormētare la tua morte. Ma ſappi, ò chiaro ſpecchio de' più famoſi Eroi, che il tuo inuitto valore, benchè operato a mio danno, ha ſaputo riſuegliarmi nell'anima vn ardente deſiderio di premiare il tuo gran merito, e di ſottrarti ad ogni fiero incontro, che ti minaccino le ſtelle,

e la crudeltà di mio Padre. Non deuon l'alme regnanti soggettarsi ad vna cie-ca passione. Se contro le nostre squadre si valorosamente pugnasti, a quanto ti obbligaua la fedeltà al tuo Signore douuta, ed il debito di buon guerriero; lo penso, che se tra le nostre squadre auesse militato il tuo ferro, quelle proue aueria fatto contro i Pollacchi, che a loro fauore operò la tua virtude; ti giuro ò Cau. che rimirando nella perdita delle mie squadre gli effetti mirabili del tuo valore, piansi tal'ora il non auer più genti per essermi tolto il pascer la vista del tuo inuitto coraggio; Ti confesso, che hò bramato il mio male, e se mi vdisti con minaccie di morte passar quà dentro, così parlai al custode, che là sen giace da questo ferro trafitto, perchè osò negarmi l'ingresso in quest'a orrida stanza, che è fatta troppo indegno sepolcro al tuo valore, ed augustissimo giro all'infinite tue palme; non voglia il Cielo ch'io ti soffra in tanti affanni, per amico t'accolgo.

Alb. Non sò se l'vdito m'inganna, ò se fra quest' ombre sogna la mente.

Ram. Souuengati che io feci memorabile strage delle tue genti.

Car.

Car. M' insegnasti a temere del tuo valore, ed a bramarlo per amico.

Ram. Io t'vccisi vn Cugino.

Car. Il Cielo che hà cura de' grandi aueua così stabilito.

Ram. Ma io gli apersi crudelmẽte il petto.

Car. Fusti esecutore de' Diuini voleri.

Ram. Il tuo Genitore m'abborrisce.

Car. Consolati che il di lui figlio t'adora.

Ram. Non è saggio consiglio il fidarsi dell'inimico. *Car.* Non può cader tradimento doue alberga tanta virtude.

Ram. In somma tu vuoi la mia libertà.

Car. Ti voglio per eterno compagno. Ma chi è questo, che qui teco dimora?

Alb Signor io sono vn infelice --

Ram. E che dirai? *Alb.* Donzella.

Ram. Son morto. *Car.* Voi donna?

Alb. Io femmina, e sorella ad Ernesto, che tale è il nome di mio sfortunato fratello. *Car.* E il vostro qual' è?

Alb Lisaura, e come in queste spoglie oggi mi guidi fortuna a suo tempo lo risaprete. *Ram* Che sagace accortezza.

Car. Quanto è bella Lisaura! Ernesto contentateui, che deposte queste spoglie virili vesta Lisaura abito al suo decoro conforme, e che a Rodomira mia

sorella io raccomandi la sua bellezza, e il suo onore; Voi per questa notte riposerete nelle mie stanze, e dentro al mio stesso letto più sicuri, e tranquilli prouerete i ristori del sonno. Io dopo auerui lasciato, manderò a tor via il cadauero di chi era destinato custode alle vostre carceri, perchè più celata per ora ne resti la vostra fuga.

Ram Saranno più tenaci le catene di tante obligazioni, che quelle, che dal mio piede togliete.

Car. Venite amico, abbandoniamo questi orrori.

Ram Per voi rimiro la luce.

Alb. Per voi con la mia luce torno a riuedere il Sole.

SCENA TERZA.

Appartamenti di Carlo.

Moscone solo.

MOscone il tempo vola, diceua piè di Papera quando l'impiccauano; e'Nibbi volano, e non il tempo: sono già vicino a tre ore di notte, e il tempo non viene, che il Sig. Carlo mio Padrone torni a sdraiarsi. Il mio sonno è grande, e pure quanto è maggiore manco lo veggo, oh perchè mi direb-

be

be il Bezzego'a? perchè s'io chiuggo gli occhi io non lo posso vedere. Vh vh, *sbaviglia.* Questi sbaugli zimbellano, e io comincio a calare; oh s'io trouassi qualche rimedio che mi difendessi dal sonno, sarebbe vno scamparmi cento mazzate, perchè Mess. Carlo ha vna pecca, subito che mi vede dormire di bastonare, e si vede che non vuol guarire di questo male, dice che nō può far di meno, e che lo fà per mio bene, perchè il sonno è vmido, e mi causerebbe qualche malattia, almanco se lo fa per guarirmi dall' vmido, adoperassi vna volta Salsapariglia, ma quel sempre sempre legno è vn'inuenzione da rasciugarmi da questo Mondo, non dell'vmidità: e poi dare il legno a vno, che è sempre cotto, gli è vn arrostirlo affatto. Moscone tu badi a chiacchierare per non dormire, ma finalmente chi è nato Ghiro, non può esser Cicala. Io crepo, che poss'io fare per cacciare il sonno? Stare in piedi; perchè quando son ritto non dormo, ma quando seggo, subito dò nel russare, guardate stranaganza, non son eglino i medesimi occhi di quando

io ſto ritto, tant'è biſogna ch'io dorma col ſedere, non con gli occhi. State in tuono pupille di Moſcone, ſe non volete che il Padrone vi ſpupilli, e vi faccia ſaltare, non la granata, ma il manico della granata; In ſomma ſon riſoluto di non dormire; Vh che ſono ben creato, e' mi fa fare a ogni poco vn'inchino; Cantare per ſtar deſto, è vn cercar d'affiocare, ſaltare di ſtraccarſi, beſtemmiare d'andare a caſa il Diauolo, bere d'imbriacarſi, tutte coſe da farmi creſcere il ſonno. Oimè ecco il Padrone, già s'io dormiuo.

SCENA QVARTA.

Carlo, Ramiro, e Moſcone.

Car. AMico aggradite di paſſar l'auāzo di queſte tenebre nella mia propria camera, vigilerò alla voſtra ſalute perchè teneramente vi amo, e come gemma cuſtodirò il voſtro valore. Tu ſerui, e taci, ne qua a veruno ardirai di concede e l'ingreſſo.

Ram. Siano queſte braccia al voſtro ſeno più tenaci, e più forti delle catene, che ne cingeuano il piede, quelle furono da voi ſpezzate, ma queſte che a voi m'vniſcono, non potranno diſciorſi già mai.

Car.

Car. Caro amico restate.

Ram. Vi seguirà l'anima mia, la miglior parte di me stesso.

Car. Quanto sono dolci le vostre maniere

Ram. Quanto sono generose le vostre operazioni.

Car Non vi dico addio, perchè non so lasciarui.

Ram. Come indissolubile da voi se presumete partire, restar non posso.

Mos. Ehi, ehi, che ho io a fare?

Car. Seruire, e tacere.

Mos. Ne altro?

Car. Obbedire ad Ernesto.

Mos. Bastona questo Nesto?

Car. Fa tutto quello che fa Carlo.

Mos. Oh l'ho negli orecchi.

SCENA QVINTA.

Ramiro, e Moscone.

Ram. CHe fo? concediamo alle membra il necessario riposo.

Mos. Vuoi d'andare al necessario? o via spèditela.

Ram. Così vestito m'adagerò su questo letto, e lasciando l'affaticata mente di più aggirarsi fra incostanti pensieri, potrò con placido sonno alleggerir le sue noie.

Mos.

Mos. Spengo io il lume?
Ram Fa quello che più t'aggrada, che doue il raggio del mio bel Sole non risplende sempre è notte per me.
Mos. Se voi russate lo spegnerò.
Ram. E perchè?
Mos. Perchè non l'abbiate à spegner voi col soffiare.
Ram Non temere, il mio sonno è quietissimo.
Mos. Le zucche! infin dormendo si soffia in questa Corte. Il meglio ch'io possa fare, andare a dormire anch'io. Mi butterò su questa cariola, ma io ci ho vna difficoltà; s'io attacco il sonno buona notte, io non mi destò fino à domandassera, meglio ch'io possa fare; mettermi a' piedi del Sig. Disonesto, io son sicuro come si sueglia, da vn'allungatina, mi da vn calcio nel preterito, io mi desto, e son subito lì a seruirlo.

SCENA QVARTA.

Adolfo, e sudd. [*Adolfo picchia alle Stanze.*
Mos. OH è picchiato, questo al certo è il Padrone, stà à vedere che non si ha a chiuder occhi questa notte (*e ripicchiato.* Chi è? *Ado.* Apri.
Mos. Gli è il padrone sicuro *apre.* Vh, vh, va --

Ado. Doue è il Principe?

Mos. O buon giorno a V.S. l'è pure il Re?

Ado. Carlo è suegliato? *Mos*. Che?

Ado. Se Carlo è suegliato.

Mos. Sig no non è suogliato ha mangiatò benissimo.

Ado. Dico se dorme il Principe mio figlio

Mos. Sig sì. *Ado*. Dorme eh? *Mos* Sig.no

Ado. Allõtanati di quì. *Mos*. A questo mo

Ado. Che tu parta da questo luogo.

Mos. Oh bene, bene, scusi.

Ado. Ancora indugi?

Mos. Oh, oh m'è cascato il candelliere.

fa romore, e Ramiro si sueglia.

Ado. Non importa, parti.

Mos. Importa a me, che ho paura a camminare al buio.

Ram. Appena chiudo gli occhi, che mille larue mi tormentano.

Ado Temerario, allontanati dico.

Mos Ecco, ecco. *Ram*. Qui son genti.

Adolfo si mette a sedere sul letto, e piglia Ramiro per la mano.

SCENA SETTIMA.

Adolfo, e Ramiro.

Ado. IL Principe non dorme, sento parlare (*qui lo piglia per la mano*) Figlio insolita è quest'ora, che alle vo-

ſtre ſtanze mi porto, da queſto argomentate, che non è lieue la cagione, (*qui Ramiro ſi vuol ſolleuare*) ſtate pur giù, e tacete fino che io non ho terminato di ragionarui. Souuenendomi con quanta premura nel trapaſſato giorno mi fu da voi raccomandata la vita di quel prigione, non ho voluto mancare prima che abbino effetto i miei giuſti voleri di paleſarui i motiui della mia reſoluzione (*ſi ſolleua*) non vi alterate, laſciatemi terminare il diſcorſo. Godeua la Principeſſa Eleonora a voi amoreuole Zia, a me affettuoſa Sorella, per le qualità del Principe Raimondo ſuo figlio, vna tranquilla vita, queſti nella paſſata battaglia le fù barbaramente vcciſo, chi l'impouerì di così precioſa gemma, moſtrò manifeſtamente nel cercar ſempre l'incontro nel conflitto, di nutrir dentro il petto contro di Raimondo più toſto vn'odio priuato, che vn magnanimo deſiderio delle Pollacche vittorie. Bene è folle quel regnante, che tralaſcia di recider la ſtrada a ſimili attentati, eſſendo nelle ſue forze la vita di colui, che così auido ſe ne dimoſtrò anche

anche a costo del proprio sangue, e cõ la strage delle mie genti. Aggiungi a a questo inescusabil delitto, il sangue di tua Zia, che chiede acerba vendetta, e la chiede al medesimo sangue, che siamo noi, sono in obbligo di consolarla, mentre nell'istesso tempo òbbedisco alla legge, e se io mi allontano dal tuo volere, che sarebbe la libertà, e la vita del prigioniero, ti dò vn documento, che tu pure quando il Cielo ti conceda tanta fortuna, te ne serua con i tuoi figli, negandoli di graziar quelle suppliche, oue essi chiedono meno del giusto che non deuono farsi lecito quello, che non conuiene per auer sortito dalle Stelle culla reale, che mentre il Padre regna anco la prole è suddita. Da tutte queste ragioni consigliato, stabilisco questa notte di far visitare il reo dentro le carceri, e poi domattina farli recidere il capo. Compatisci ò mio figlio, e se saggio sei come io penso, approua la mia giustizia come degna, conueneuole, e retta. Ora parla ch'io t'ascolto.

SCENA OTTAVA.

Carlo, e suddetti.

Carlo s'affaccia alla porta della camera. Adolfo sentendo parlar Carlo lascia Rumino, che subito esce del letto, & in disparte ascolta.

Car. OH è spento il lume, ma non importa. Amico Ernesto senza senza dimora veruna meco ne vieni, poichè per quanto m'è stato referto da vn amico segreto, mio Padre ha stabilito di farti domani vccidere, ma perchè prima di esequir la sentenza, comanda, che tu sia nella carcere visitato, penso che sarebbe bene, che in quel la per pochi momenti tu ti portassi, a fin che accertato egli, che iui tu viua, io possa dopo la visita renderti la liberta promessa in parola di Principe, e concertare il modo di farli credere la tua morte. Giù allo scuro alla porta delle mie stanze, saranno due serui con le chiaui della carcere, che in quella ti condurranno, e tosto, che sarà esequito il primo volere di mio Padre, io stesso verrò per ricondurti alla luce. Amico non è più tempo di trattenersi, seguimi senza replica, assicurandoti, che

più

più della propria mi è a cuore la tua vita.

Ado. he ſtrauaganze? riſoluo di vederne il fine: ſeguirò tacitamente Carlo per vedere a che ſegno arriui l'ardire di queſto sfacciato *par. Carlo, & Adol.*

Rdm. In quale ſtrana confuſione mi ritroùo! veggo con la mia in non ordinario impegno anche la vita dell'amico, che riſoluo? andrò benchè poco pratico indagando per la corte le reſoluzioni del Re, e per aſſiſtere a Carlo impegnerò la propria vita; Il Cielo, che è giuſto difenda la cauſa d'vn'innocente.

SCENA NONA.

Appartamenti di Rodomira.

Rodomira, e Alba.

Rod. Più non v'affliggete, o gentiliſſima Liſaura, che per quanto ſarà alcuno è l'autorità del Principe mio fratello, ſicura da ogni riſchio ſarà la vita del voſtro, ed io, che infinitamente m'appago delle voſtre dolci maniere, tenendoui celata nelle mie ſtanze, ſodisfarò al debito, che tengo di cuſtodirui, & al genio, che hò di viuere inſeparabile da voi. Ma ſe mi concedono tanta fortuna le Stelle, fatemi nota

ta

ta vi prego vostra nobil condizione, ne mi tacete qual sia la sorte, che in questo regno vi guida.

Alb. Seguiterò il concerto di Ramiro. Tralascio i complimẽti o gran Sig. che per corrisponder'all'altezza del vostro gran benefizio l'opere deuon seruire d'enconmi Sappiate dunque che figli siamo di Odoardo Re d'Inghilterra.

Rod. Voi figli del Re d'Inghilterra? Sareste per auuentura quelli, che per colpa del paterno rigore si fuggirono anni sono di Londra, ne più di loro alcuno auuiso si seppe?

Alb. Quelli infelici siamo, che dopo esser vissuti in varie agitazioni di fortuna, passammo in Pollonia per dispor l'animo di quel Monarca a fauorire il nostro partito,& a prestarci ogni soccorso contro le forze del barbaro Genitore; ma Cassimiro, che era allora nel maggior feruore della guerra contro la vostra Corona, differì il modo di consolarci, & auendo per gli attestati d'vna vera fama, notizia del valore d'Ernesto mio fratello, l'obbligò ad impugnar l'armi in danno deplorabile del vostro campo, e delle nostre speranze.

Ciò

Ciò che poi sia seguito il sapete, e ben lo so io, che per gli eccessi di vostra sõma pietade in cõgiunture così sinistre prouo in qualche parte mitigato il rigore della sorte, sì lo prouo, se allora che per la persecuzion paterna è necessario occultare il pregio di regia stirpe per assicurarci da così graui perigli, diuengono veri alberghi di clemenza, e d'amore, i petti degli stessi nemici.

Rod. Non più, che viene il Principe mio Fratello.

SCENA DECIMA.

Carlo, e suddetti.

Car. Bellissima Lisaura.

Alb. O generoso Principe, come in quest'ore in vece di godere i consueti riposi siete a visitare vna vostra serua.

Car. Eh Lisaura, m'è noto esser tale la vostra condizione, che viepiù degna si rende di seruitude, che di chiamarsi serua, tutto mi fe not . Ernesto vostro fratello. Il tempo che per vostra saluezza è di presente necessario, un momento non si deue differire, egli ne cõcederà ben luogo più proprio al racconto de' v str' casi; per ora douete portarui meco alle Carceri oue dimora uostro Fratello. *Alb.*

Alb. Oh Dio che ſento!

Rod. Che nuoue ſuenture ſon queste fratello?

Car. Non vi turbi questo accidente. Il Re nostro genitore tra poco farà viſitar la Carcere, io per ingannarlo, farò che vi ſieno Erneſto, e Liſaura, e come i deputati a queſt'opera ſaranno di là partiti, renderò a voi Liſaura, & a me Erneſto.

Rod. E dourò laſciarui, o Liſaura?

Alb. Voglia il Cielo, che vi riueggbino queste pupille infelici.

Rod. Ne vi è altro rimedio o Fratello?

Car. No, ſe non vogliamo renderci il Padre inimico, e ſottoporre a maggior pericolo gli amici, e gia Erneſto fu di mio ordine accõpagnato alla Carcere.

Alb Ah ch'io v'intendo o Stelle, non ſiete ſazie!

Car. Non temete, che la vostra innocenza (fui per dir la bellezza) vi ſeruirà diſcudo contro il rigore delle Stelle.

Alb. Temo della vita d'Erneſto.

Car. La propria virtù l'accompagna, il mio potere gli aſſiſte.

Rod. Conſolatemi amica.

Alb. Se poſſon riceuere queſti conforti le

mie

mie ſuenture, v'obbedirò Signora.

Rod. Datemi le voſtre braccia.

Car. O quanto è bella.

Alb. Vi laſcio l'Anima ò cara, mentre vado a terminare tra gli errori l'auanzo d'vna vita infelice,

Car. Voi temete ruine?

Alb. Sono aſſuefatta a miſerie.

Car. Seguitemi ſenza tema, che auete per difenſore vn Principe,

Alb. Anch'io nacqui a gli ſcettri, e pure ho inimico il deſtino.

Rom. Come dolente mi laſcia.

SCENA VNDECIMA.

Carcere.

Adolfo ſolo.

SEguendo l'orme del Principe mio figlio all'oſcuro fuori delle ſue ſtanze incontro due, all'arriuo de' quali egli parte, io ſeguendo la loro ſcorta, ſon condotto alle carcere ſenza eſſermi domandato coſa veruna. Conſento d'eſſere imprigionato, perchè venendo l' inobediente figlio, a così nuouo ſpettacolo s'auueggia, che il Cielo non fauoriſce l'impreſe di coloro, che l'autorità paterna calpeſtano, e di ciò che cieca paſsione gli detta, ſi fanno legge

Pu-

Punirò il ſuo ardire, e gaſtigherò chi m'offeſe.

SCENA DECIMASECONDA.

Carlo, Alba, e Adolfo.

Car. QVA vi riueſtirete delle ſpoglie virili - Amatiſsimo Erneſto ecco la voſtra diletta - ma --

Adol. Ah indegno del nome di mio figlio, ah eſecrabil moſtro di ferita! che non perdoni alla reputazione del Genitore che è l'anima del tuo Trono. Io fulmino le ſentenze, e tu concedi le grazie? Dunque io ſarò empio, e tu giuſto? Tu clemente, io crudele? in ſomma tu genitore, ed io figlio, tu Re, io vaſſallo? Per gaſtigare i colpeuoli furon ritrouate le carceri, i ceppi, e le catene, e tu guidi infino a chi delinque contro il tuo ſangue le Taide, e le frini tra gli orrori, e la morte.

Car. La reuerenza douuta alla voſtra grandezza mi fa tacendo aſcoltare i voſtri rimprouerì, ma ſentendo, che s'auanzano le voſtre querele a contaminare ingiuſtamente l'altrui innocenza, e puritade, è forza ch'io rompa il mio ſilenzio, e a difeſa di queſti vſi ogni mio potere, bẽchè riſtretto fra queſte mura

Ado.

Ado. Sentiamo quali saranno le tue discolpe. Che dirai? che liberasti il reo, e imprigionasti il Padre.

Car. Dirò, che combattendo Ernesto sotto l'insegne Pollacche fatto vostro prigione non è degno di morte, e che se egli v'uccise vn Nipote, fu da lui prouocato in battaglia, e se forse Leonora troppo per il figlio appassionata, inuenta menzognere cagioni, e a la generosità d'Ernesto pregiudiciali, souuengaui, che le sue operationi furono su gli occhi delle vostre schiere, che a la persona di Raimondo assisteuano, e su miei, che pure ero à lui congiunto, ma non lontano da manifestarne il vero, in somma souuengaui, che ella è donna, ed è Madre, onde essendo Re giusto, douete prima di condannarlo, esaminare il motiuo del suo delitto, e non lasciarui porre in mano la spada del gastigo dalla passione d'vna femmina. Fece Ernesto strage delle vostre genti, ma con tanta virtude, e valore che seppe di sue famose proue anco inuaghire gli stessi inimici, e se voi l'abborrite, e condannate perchè lo conoscete valoroso, è la vostra inuidia, e

non giustizia, perche douiamo amare anco quelle cose, che non son nostre quando sono eccellenti, e se egli ferì le vostre squadre, gl'insegnò come si deue combattere, che se esse non seppero coraggiosamente rispondergli, è contrasegno che erano bisogno e della sua disciplina, si che volendo punire Ernesto, imperuersate contro chi operò gloriosamente nel vostro campo, doue egli pugnando, o fusse a prò delle schiere Pollacche, o contro la vostra Corona, sempre oprò da valoroso, e bene fece le sue parti.

Ado. Vi siete anco a esagerato a bastãza?

Car. Nó, che mi resta a difender la causa più importante di questa Dama.

Ado. Dama eh?

Car. Dama si, e tale, che alla sua condizione, titolo si volgare è poco.

Alb. O infausti presagi di mie sventure come auuerati i siete.

Car. De quietateui o bella, ne vi assalga il timore. *Alb.* Che graziosa discolpa come ben l'incomincia.

Car. Voi per procellare la mia nobile azione, che non potea mai esser più bella per meglio esprimere il carattere di

Prin-

Principe, e Principe glorioso; andate inuentando querele, e nell'istesso tempo offendete l'innocenza; e profanate l'altrui decoro. Questa che voi ardisti di chiamare impudica, è Lisaura Sorella d'Ernesto.

Ado. La diletta diuenta adesso Sorella. Ma quel mostrarsi quasi inimico priuato di questa casa, sembra forse a te lieue delitto.

Car. Cessano cotesti dubbi, mentre ambi son figli del Re d'Inghilterra, così a voi d'amicizia congiunto. Ma che gli gioua la condizione del sangue, se hanno il Padre inimico, Adolfo persecutore.

Ado. Piano, che se questo sia vero, più graue il tuo delitto si rende, poiche non aueui più ragioneuol motiuo per piacare il mio sdegno, che scoprirmi la condizione di questi. Io credetti Ernesto priuato Caualiere, questa Dama veduta oue non sogliono passeggiare i Regnanti, se non vi son condotti da' propri figli, la stimai Donna vile, e non saggia, così negaísti a me il far seco le parti ch'io doueua, ed impegnasti la mia reputazione con i Principi d'Inghilterra tanto nostri parziali. Signora com-

patisco in estremo il vostro acerbo infortunio, meco ne venite, che non è stanza questa conueniente alla vostra grandezza, in resarcimento de' vostri danni, vi farò godere di quei frutti; che può dispensare la Regia di Suezia à' Principi ben affetti,

Car. O quanto godo ò Padre che --

Ado. E tu per le violate Leggi dell'obbedienza a me douuta qua resti a purgare le tue colpe.

Car. Purchè restino liberi gli amici, mi sarà cara la morte.

Alb. De clementissimo Re --

Ado. Non più, che essendo giusto con voi, deuo esser tale col figlio; seguitemi.

Alb. Che portentose vicende.

Car. Che accidenti impensati. Vanne Padre giusto, e tiranno se assolui Lisaura, e me condanni.

SCENA DECIMATERZA.

Carlo solo.

OH Dio che a colpo così spietato nõ resiste il mio petto, lieue sarebbe il rigore della carcere, e lieue ãco la morte, ma se per er si deue Lisaura ogni supplizio m'è graue. Ma dourò io così vilmente morire? Son forse in me smarrite

le

le potenze dell'anima? abbattuti gli ſpiriti? offeſo l'intelletto, e vacillante l'ingegno, che alle forze di quelli, alla prudenza di queſti per mia ſalute io non ricorra. Si, ſi chiegga ſoccorſo ad Erneſto, e per ſaluar la propria vita, nõ ſi riguardi a gl'intereſsi del Regno, che non regna chi cade; e non è da Principe il morire frà catene,

SCENA DECIMAQVARTA.

Moſcone, e Carlo.

Moſ. OH pouero Padrone vh; vh.

Car. Dimmi o male accorto ſeruo, non ti laſciai nelle mie ſtanze alla cuſtodia d'Erneſto?

Moſ. Bene, ma biſognaua anco dirmi, che v'aueua à venire il Re, perchè come i Re dicõ apri, e che tu gli riſpondi punto punto, ti buttan ſubito vna Galera nel moſtaccio. *Car* E come ſeguì?

Moſ. A me ſi ſpenſe il lume, ed il Re per quanto ſentj da vn bucolino, credendo di diſcorrere con voi, fece vna lunga diceria con Oneſto, il quale ſentendo, che il Re l'aueua ridotto all'inſalata.

Car. E perchè?

Moſ. O ſe gli voleua far tagliar la cipolla. Subito ſenza aſpettar altro Bracco, ſi

leuò da se, e gli scappò delle granfie.

Car. Ah che pur troppo vengo a comprendere l'inganno. E tu seruo infelice come sei venuto ad accompagnarmi in queste carceri?

Mos. Oh che v' ho accompagnato io? saranno pure stati i Birri. E m'anno detto che io vi venga a seruire, ma io non so se voi auete bisogno del Boia, o del Seruitore, gli è ben vero, che ci è vn ordine di non lasciare vscir di qua, se non me. Che diamin auete voi fatto?

Car. Così donna cieca, ed insensata mi promettesti vna diuina bellezza, ed ora mi sposi alla morte.

Mos. Per auere sposato vna donna cieca, insensata, e senza bellezza eh? E vi fanno il douere. Che diauolo? vn Principe come voi andare a sposare vna cieca

Car. Qua mi serrasti ò tiranna.

Mos. Se l'è cieca bisogna ben che la serri.

Car. Ed al tuo corso impensato or che più non dissimula la tua perfidia verun freno non poni.

Mos. Ah ora l'ho intesa, gl'hai sposato vna Mula cieca, che ha serrato, che vuol dire, che non è più puledra, e non vuole il freno.

Car.

Car. E a me tocca a soffrir l'indegna soma di così fiera catastr fe.

Mos O se non la vuol lei, bisognerà bene che la portiate voi la soma delle catase. Fate vna cosa

Car. Che deuo fare? che mi consigli?

Mos Mettergli le pastoie, o dargli il fuoco morto? *Car* A chi?

Mos. Alla vostra sposa.

Car. E chi è la mia sposa?

Mos. La Mula cieca, che non vuol portar le cataste.. Eh Sig io credo, che il maggior rimedio a vscir di qui sarebbe

Car. Parla *Mos.* Oh sarebbe--

Car. Su presto che mi sarai sempre caro.

Mos. L'andarsene. *Car.* E come?

Mos. O codesto poi io non lo sò.

Car. Ma hò pensato al modo.

Mos. Guardate che non sia quello de'Beccafichi. *Car.* E qual'è?

Mos. Quello d'archetti perchè codesto gli fa pigliare, e non scappare.

Car. Scriuerò vna Lettera ad Ernesto cõferendoli il mio pensiero, e giacchè al presente altra comodità non mi trouo, mi seruirò del Toccalapis.

Mos. Chi è questo Lapi, che ha a esser tocco? L'è la più bella inuenzione questa

del tocco, che si possa desiderare, che gli abbia a venire alla volta tua due galantuomini (sia detto con ogni reuerenza) e dichino, noi vi facciamo assapere come qualmente se in termine di ventiquattro ore voi non auete fatto acqua, voi sarete rasciugato, vn pouer' huomo, che non possa pisciare, ha tépo di comprare il porco. E in che metterete voi la Lettera?

Car. Tu gliene porterai.

Mos. Bene; Io esco, dice il Custode, doue vai tu? Io li rispondo, ch'io vò doue mi pare, poi gli vien detto, che ai tu costì, infino a dire vn corno, guarda, e simil cosa, passa bene, ma se si risolue a frugarmi, troua la poliza.

Car. E che farà?

Mos. L'infilza, e mi conta cinquanta bastonate.

Car. Come non c'è altro, ti puoi contentare. Questo è il viglietto, portalo ad Ernesto, ma vedi di esser cauto, perchè sapendosi esser tu mio seruo, potresti essédo veduto parlar seco dar qualche sospetto.

Mos. O non gli parlerò, e aspetterò che non vi sia il sospetto.

Car.

Car. E' possibile, che vn'ingegno sagace, come il tuo, non sappia ritrouar qualche inuenzione di farli peruenire il viglietto nelle mani senza che alcuno se ne posa auuede e.

Mos. Aspettate, io l'ho trouata, ma l'è bella vete, bella ma da vero.

Car. Che più ritardi a metterla in esecuzione, e dirmi qual ella sia.

Mes. Piglierò vn'archibuso, lo caricherò, e in cambio di mettere gli zassi di stoppa, mi seruirò della lettera, che auete scritto, facendola in due pezzi, farò poi le viste d'andare a caccia, e come io veggo Ernesto, mostrerò di voler tirare a vn'vccello, e pigliando la mira al fianco scaricherò l'archibuso, cacciandoli la lettera in tasca, e così non si darà da sospettare, che abbiamo seco confidenza, mentre li diamo dell'archibusate, e la lettera ande à sicura.

Car. Se il mio cuore fusse capace d'allegrezza, certo mi mouereste a riso, ma non t'auuedi, che così s'ammazzerebbe Ernesto.

Mos. O se non ci fusse cotesto pericolo la sarebbe la più bella inuēzione del Mōdo, ma prouiamo, forse non morrà.

Car. E poi stolto, come vuoi che sappia Ernesto, che nel foglio seruito per caricar l'archibuso vi sieno caratteri da me scritti, & a lui diretti?

Mos. Auete ragione, a' rimedi, aprite il viglietto.

Car. Bene, e poi?

Mos. Scriuete sotto. Sig. Ernesto vo dobbiate sapere come qualmente io vi scriuo questa lettera, che è qui di sopra, e perchè voi posiate sapere dou'ella è, & auerla nelle mani, leggete i fogli degli zaffi, che son seruiti per caricar l'archibuso, che vi si tira, e state sano.

Car. E chi tu sei vn buffone, prendi la lettera, e speditamẽte portati ad Ernesto

Mos. Sta a vedere, che non ci corre due ore, ch'io vi ho da venire a scambiare.

SCENA DECIMAQVINTA.

Campagna.

Rustena.

SI mia Sig. obbedirò prontameute a quanto mi comandate. Seruo alla Principessa Rodomira, che per diuertir l'animo suo oppresso da qualche maninconia se n'è venuta questa mattina per tempo a questa Villa contigua alla Città, ma non tosto auiamo

posto

posto il piede alla campagna, ch'ella mi
spedisce a Stocolm per saper nuoue del
Principe Ernesto, e di Lisaura sua sorel
la, ambi da lei molto amati. Ma che
veggio! m'inganno, ò pure son quelle
le sembianze del Principe Enrico di Da
nimarca, certo che egli è pur desso, nõ
voglio mancare di farli reuerenza, es-
sendoli molto tenuto, auendolo seruito
to di Paggio quando fu vltimamente in
Italia.

SCENA DECIMASESTA.

Enrico, e Rustero.

En. Costì attendetemi ò Serui, perchè pretendo di passarmene incognito, non voglio alla Corte essere osseruato.

Rus. O mio Sig. ò mio Principe, come qua vi vedo, non vi turbi il mio incontro. perchè non altro bramo, che seruire alla vostra grandezza.

En. Rusteno ben ti rauuiso, e già che io non posso celarmi, almeno ti prego a tacere il mio arriuo in queste parti, accertandoti che ti corrisponderò col cõfidarti la cagione, che qua sconosciuto mi porta.

Rus. Se voi potete dubitare della mia fede

toglietemi la vita, giuro d'assistere a d'ogni vostro interesse con quella lealtà, che merita la vostra real persona.

En. Dimmi prima, che si dice in Stocolm?

Ruf. Che voi presto sarete stretta in nodo mar tale con la Principessa Rodomira.

En. Vuoi ch'io ti dica ò Rusteno, poco gioisce il mio cuore di queste Nozze, e se la volontà paterna veramente non m'astringesse, come sarei contento d'allontanarmene.

Ruf. Ma qual repugnanza auete ò Sig. di sposarui con la Principessa Rodomira?

En. Il douer fare vn Matrimonio per compiacere al Re mio Padre, e per esser soggetto à sposarmi con vna Principessa a cui poco inclinano i miei pensieri, mi fanno star sospeso, e non ad altro effetto in questo luogo mi porto, che per veder Rodomira prima di passar seco alle nozze, e poi a mia sodisfazione risoluere. Ma ritirati perche io vedo venir gente alla volta nostra, & io non voglio esser veduto con alcuno.

Ruf. Restate pure ò mio Sig. Io fra tanto vado a seruir la Principessa mia Sig. in vn'affare, che con molta premura dianzi m'impose, e s'assicuri l'A. V. che non mancherò di riuederla. SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Rodomira, e Rosinda. Enrico in disparte.

Rod. DIco che voglio qui trattenermi sola con voi, però nel luogo gia imposto m'attendino le mie genti. Vdisti Rosinda mia alle nozze del Prin cipe Enrico, e della Danimarca allo Scettro m'inalza il mio Genito e, douerebbe gioire quest'anima, e pure vn' incognito affanno, vn non inteso cordoglio la priua d'ogni contento, anzi lo sperare che non ne segua l'effetto, è il solo conforto, che proua.

Ros. Anco l'anime grandi al peso delle noiose cure son soggette, e se a vna regia pupilla fusse lecito il piangere, ò come spesso le loro interne passioni si renderebbero palesi al Mondo.

Rod. Così sono più acerbe quelle pene, che non possono sfogarsi ò con le lacrime, ò con l'esagerarle; mi chiama il mio Genitore a queste nozze, io come figlia obediente non sò mostrarmi discorde a' suoi voleri, così con la simulazione al mio decoro necessaria, mostro d'esser contenta, ma langue il mio cuore, men tre sembra gioirne il volto, durissimo destino delle Corti, che necessita anco-

re a finger quelli stessi, che alle Corti danno le leggi.

Ros. Ma per lasciar questi discorsi, ditemi non'è costei quella Dama, che v' ha raccomandato il vostro fratello?

Rod. Egli già ricondusse a le Carceri, doue mi disse ritrouarsi il di lei fratello, & essendo questa mattina per tempo venuta alla Villa, non sò poi quello, che di loro sia seguito, impaziente ho inuiato Rusteno alla Corte, per saper qual cosa; t'assicuro che in Lisaura fa pompa la natura delle più rare doti.

Ros. Ma quell Ernesto veramente è vn bel Principe.

Rod. Dico che ha qualità adorabili.

En. Oh quanto è bella questa Dama, se co sì fussi Rodomira non auerei di che dolermi.

Ros Se come Ernesto fusse il Principe Enrico potresti contentarui.

En. E' forza ch'io m'auuicini per cercar d' intendere i suoi ragionamenti.

Rod. Non me ne ragionare.

Ros. Che io non ve ne ragioni? *Rod.* Nò.

En. Che bizzarria, che modestia, confesso che amore fa in vn punto proue marauigliose. Pure vorrei riuerirla. Oh

Dio,

Dio! e dourò sposar Rodomira?

Rod E dourò passare alle nozze d'Enrico?

En Infelice mia condizione.

Rod. Necessità troppo dura.

Rof. Quell' Ernesto gli sta sul cuore.

Rod. Tacete impudente, che ben v'intesi.

En. Questa bellezza mi sta fissa nell'anima.

Rod. Quelle maniere, ò Dio m'hanno rapito ogni spirito; maladetto Enrico.

En. Aborrita Rodomira.

Rof. Sig. siamo sentito.

En. Oh Dio sono scoperto! ma da vn' ardore celato sento vn'eccessiuo martire.

Rof. Viene alla volta nostra.

Rod. Gran presunzione.

En. Al vostro gran merito ò Sig. consacro ossequioso ogni mio spirito, e giacchè la campagna non ammette tanto rigore, con libertà ardirò supplicarla a cōcedermi ch'io la venga seruendo.

Rod. Gradisco le vostre dimostrazioni; Rosinda troua qualche inuenzione da leuarmi l'impaccio di costui.

En Vorrei parlare, e il timore, e l'affetto m'incatenano la lingua.

Rof. Mio Sig. mi facci grazia, quant'ore sono?

En. Non saprei, vediamo l'Oriuolo.

Rof.

Rof. Questo è fauor particolare, mi faccia grazia ch'io vegga.

En. Non solo alla loro disposizione sono quest'ore, ma quelle della mia vita.

Rod. Mostrate Rosinda. O sono appunto quindici ore, douiamo partire.

Rof. Guardate Signora.

Rod. Caualiere è vostro questo Oriuolo?

En. Fu di mio ordine fabbricato.

Rod. Adunque voi sete il Principe Enrico di Danimarca, essendo nella custodia effigiato il vostro ritratto, è queste lettere esprimono il vostro nome.

En. Oh Dio come incauto mi scopersi.

Rod Non è marauiglia se vn Oriuolo vi palesa perchè è proprio del tempo scoprir la verità.

En. Almeno fussero quest'ore fortunate per me. *Rod.* M'additano, che è il punto destinato a partirmi.

En. Infausto punto.

Rod. Principe questo non è luogo proporzionato alla vostra grandezza, contentateui ch'io m'allontani per dispor meglio il tēpo per adempire il mio debito

Rof. O guarda se ci auiamo dato dentro.

En. Sig. se il mio destino per mezzo di questo Oriuolo la mia condizione vi scoperse

perſe, de mi ſia permeſſo d'eſſere a parte della voſtra.

Rod. Giuſtiſſima domanda; Liſaura è il mio mome, in Inghilterra ebbi la cuna, figlia di quel regnante.

En. O quanto io godo in vdire, che in oggetto alla mia condizione eguale principiarono le mie ſperanze.

Rod. Ma voi o Sig. perchè ſconoſciuto, in queſta regia mouete il piede; quanto viuo deſideroſa di ſapere le fortune che poſſono coſtituire anco i figli de' Regi in così fatta neceſſità

En In vano tenterei di celarui la cagione delle mie reſolutioni, ſe auendo a voi già donato il cuor mio, in eſſo potrete leggere i miei auuenimenti. Mi deſtina il mio Genitore alle nozze di Rod.

Rod. Che ſentenza crudele - già queſto è noto a tutta la corte di *Suezia*.

En Forſe in corte ſono le voſtre dimore?

Rod Appreſſo Rodomira io viuo,

En. Nome abborrito.

Rod. Che fortuna impenſata.

Roſ. Che accidente bizzarro.

En. Tornera molto aggiuſtato, che queſta rappreſenti a Rodomira quanto poco mi ſieno di guſto le ſue nozze. Vditemi

mi ò bella, io mai viddi Rodomira.
Rod. Infausta quell'ora ch'io veddi Enrico
Ros. Che spiritosi complimenti.
En. Et auendo concepito nell'animo per douer prenderla contro mio gusto, vn odio così grande verso di lei, che anco il sentire il suo nome mi apporta estremo cordoglio. Taccio come figlio obbediente le mie passioni.
Rod. Gran miseria rinnegar per l'altrui volontà i propri affetti, vi compatisco.
En. e nel grado che io mi ritrouo voi siete, vi compatisco al maggior segno.
Rod. Io detesto chi deue essermi sposo.
En. B amo la morte a chi con le sue nozze può render odiosa la mia vita.
Ros. Grã fauori sõ questi per voi o mia Sig.
En. Dico, che tacendo il mio duolo, prima di farmi compagno d' vn eterno martire, fingendo di volermene passare in Scozia per visitare Alba mia sorella, che iui sta attendendo il ritorno del Principe Ramiro a lei destinato sposo, tacitamẽte a queste parti m'incamino desideroso, che sieno giudici gl'occhi di sua bellezza, prima che con laccio indissolubile a lei mi stringa Imeneo. Ma o Dio quando anco nel volto di
Rodo-

Rodomira fussero epilogate le grazie e come potranno discernerle queste pupille abbagliate dal vostro lume diuino. Son vinto o bella, e sento più viuamente la mia disgrazia; mentre così alta fortuna oggi amore m'appresenta, compatitemi ò cara; e al mio vero affetto credete, mentre l'odiosa rimembranza di Rodomira mi fa sembrare così dolce l'esca soaue de' vostri sguardi.

Rod. Non mi fate arrossire o Enrico, contentateui, che con l'istessa libertà, che voi mi partecipate i vostri sensi intorno alle nozze di Rodomira, quelli di Rodomira io vi discopra.

En. Quanto ne godo, volesse il Cielo, che fussero conformi a i miei.

Ros. Accertateui, ò Enrico, che gli occhi di Rodomira mai furon veduti piangere; se non quando sentì d'auere a esser vostra sposa.

En. Ne il più vero dolore sentì gia mai Enrico, che all'annunzio di douere sposare Rodomira.

Ros. Gran corrispondenza nell'odiarsi.

Rod. O quanto faresti bene Enrico a tralasciar queste nozze, io ve ne consiglio e per l'amore che porto a Rodomira ve

ne prego. Dite così, io abborrisco Rod.

En. Dirò che l'odio quanto la morte.

Rod. La vista d'Enrico m'è noiosa quanto l'aspetto delle furie. So che dirà Rod.

En. Dica pur ciò che vuole, che se il di lei disprezzo può fruttarmi il vostro affetto, abborrirò Rodomira, quanto adoro Lisaura.

Rod. Io disprezzo Enrico, quanto adoro Ernesto.

Ros. Del concerto amoroso; ma ecco il Re

En. Qua in disparte mi ritiro. *si ritira.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Adolfo, Alba, e suddetti.

Ado. Bella Lisaura restò il Principe Ernesto dalla mia regia parola assicurato, troppo mi son cari i regnanti dell'Inghilterra. (M.

Alb. Provò gli eccessi della cortesia di V.

Ado. Molto temea il Principe vostro fratello del mio rigore, e tanto più, quando impensatamente dopo la sua fuga tornato nelle mie forze non sapeua, che solo per esercitar seco atti di reuerēza, e non di giustizia, lo feci ricercar da miei serui. Ma ecco la Principessa Rodomira mia figlia, questa ignorando la prigionia di Carlo, sen'è venuta

ad-

addiporto nel Casino di delizie contiguo alla Città. Voglio dargli in custodia la bellissima Lisaura.

Rod. O mia Sig quanto godo di riuederui.

Alb. Quanto m'è di conforto il godere de la vostra presenza.

Rod. Non vorrei che Enrico, che a noi s'auuicina, venisse in cognizione, che io so Rodomira.

SCENA DECIMANONA.

Enrigo, e suddetti.

En. Gentilissima Lisaura, che genti son queste?

Rod. Questo è il Re Adolfo, con Rodomira sua figlia, quella, che deue essere vostra moglie.

En. Oimè che miro, quella è mia sorella.

Rod. Sig. vedete quel Cau. là in disparte?

Alb. Lo vedo. Oh Dio quello è Enrico mio Fratello.

Rod. Di grazia se parlate seco fingete d' esser Rodomira.

Alb V'obbedirò. Son morta.

Ado. Principessa goderete in questo giorno di così gradita conuersazione, accertandoui, che con affetto di Padre v'amerò sempre,

En. E pure il Re di lei si chiama Padre.

Alb. Io come obbediente figlia mi farò de' vostri reueriti cenni espressa Legge.

En. Ed essa si chiama figlia, e chi la vuol più certa, e pure quelle sono l'effigie di mia sorella.

Ado. Andiamo nel Palazzo, si preparino le mense per dopo tornarsene alla Città

Alb. O come volentieri fuggo la vista di mio fratello.

En. O come resto confuso in rimirare nella Principessa Rodomira le sembianze di mia sorella.

Rod. Rosinda restate, e trattenete alquanto Enrico.

Ros. Obbedisco.

SCENA DVODECIMA.

Enrico, e Rosinda.

En. Bella Dama a voi dunque è dato in sorte dal Cielo il seruire alla Principessa Lisaura, che è l'istesso che dire ad vn portento della bellezza.

Ros Sì mio Sig. anzi dalla di lei benignità mi si concede l'essere ammessa ad vna stretta confidenza.

En. Non deuono mancare adoratori al suo merito, anzi mi suppongo, che non vi sia occhio che la miri, senza che il cuore resti da vn solo sguardo piagato.

Rof. Veramente io non poſſo negare a V. A che non ſia adorabile la mia Sig. e non ſieno infiniti coloro, che li profeſſano vn'amoroſa ſeruitù.

En. Non sì toſto ſono amante, che mi aſſaliſce vn geloſo timore; ma ditemi, corriſponde Liſaura all'affetto di qualcuno di queſti amanti?

Rof. La Principeſſa mia Sig. è così modeſta, che ſtima d'offendere il ſuo decoro, anche con il penſare ad amore.

En. Ma ſcorgendo vna fedelta ſenza pari, non ſarà da lei gradita?

Rof. Più toſto s'offende di chi cerca amoroſamente oſſequiarla

En. Ma ſe vn Principe meriteuole per ogni conto, ſi dichiaraſſe ſuo ſeruo, credete che non accettaſſe la ſua ſeruitù?

Rof. Stimo, che ſcorgendolo ſottopoſto ad vna paſſione amoroſa, lo ſtimerebbe più toſto atto a trattare gli amori, che a reggere vno ſcettro.

En. Maladetta mia ſuentura. Anche gl' Eroi più forti furono ſoggetti a queſta Deità.

Rof. Tutto è vero, ma però la mia Sig. aborrirebbe anche coteſto in chi la rimiraſſero con occhio amoroſo.

En.

En. Dunque è nemica d'amore.
Rós Odia il sentirlo nominare.
En. Infelice Enrico a chi desti il tuo affetto
Ros Mio Sig. il seruizio della Principessa mia Sig. m'obbliga a partire. Serua di V. A.
En. Andate pure a goder quella felicità, che a me non è ne meno permesso di sperare.

SCENA DVODECIMAPRIMA.

Enrico solo.

DIteini ò Cieli, che portenti son questi? Per veder Rodomira che aborrisco, vengo nella regia di Suezia, e veggo nel di lei volto le sembianze di vn'affettuosa Sorella, così mi fa apprender il fato con questi mostruosi accidenti, che in Rodomira non si troua no qualità che non contrastino a'miei sponsali. E tu bella Lisaura che m' innamori, come partisti per lasciarmi preda di tanti affanni? Chi mi toglie il conforto, che nel solo mirarti proua l' anima mia? Oh come al tramontar del tuo bel Sole amoroso, mille larue funeste mi s'aggirano per la mente. Lasso, che deuo fare? chi mi consola? chi mi consiglia? fatto amante per mio fiero

ro destino d'vna donna, che è anco nemica d'amore.

SCENA DVODECIMA SECONDA.

Filoro, e Enrico.

Fil. SIg. per andare alla Corte questa è buona strada?

En. Che chiedete? *Fil.* D'essere introdotto nella Corte. *En.* Di chi cercate?

Fil. Deuo intendere se vi è auuiso alcuno del Principe Enrico di Danimarca.

En. Che douete trattar seco?

Fil. Deuo presentargli vn dispaccio a nome della Principessa Alba sua sorella.

En. Qualche nnouo prodigio! Alba doue si troua? *Fil.* In Scozia.

En. Sta di buona salute?

Fil. Sospira il ritorno del Principe Ram.

En. E pure io mento, e mentono quelle sembianze ch'io veddi, se questo è carattere d'Alba, se questo mi porta auuiso, che in Scozia si troua mia sorella aspettando dolente il ritorno del suo bramato sposo. Lasciami quella lettera.

Fil. Questo nò, la deuo cōsegnare al Principe

En. Fa conto che io sia quello.

Fil. Mi marauiglio, ci voglion altre attestazioni perchè io consegni vn affare

di così alta Principessa. E poi così solo non va vn figlio del Re di Danimarca, lasciatemi andare.
En. Giuro al Cielo.
Fil Giurate a chi volete, mi farò sentire se voi mi fate violenza.
En. Dammi quella lettera, o morrai.
(mette mano alla Spada.)

SCENA DVODECIMATERZA.

Ramiro, e detti.

Ram. E Là, perchè vccider costui? fermateui dico. Ma che vedo! Non è questo il Principe Enrico?
En Ramiro! come in queste parti?
Ram. Restai di gelo.
En. Finisce d'vccidermi la confusione, che fate Principe, come in questo luogo? perchè così confuso
Ram. Non saprei - qui bisogna far cuore. Vedesti Alba?
En Riceuo appunto vna sua lettera.
Ram. Di vostra sorella?
En. Di mia sorella.
Ram. Incauta perche scoprirsi. *da se*
Fil Ora che io sento esser voi il Principe Enrigo, son sodisfatto, consegno la lettera, e mi parto.
En. Fermateui per alquanto. Ecco qui la sua lettera. *legge piano.* *Ram.*

Ram. Mi par gran cosa non vederlo fierá-
mente contro di me sdegnato. E doue
ti diede Alba la lettera? *Fil.* In Scozia.

Ram. Che? questo è pazzo. Che fa Alba?

Fil. Piange di non vederui, ò qual con-
tento vuol prouare quando sentirà che
in questa Corte vi ritornate.

Ram. Ed ella è in Scozia?

Fil. Iui la lasciai.

Ram. Guardate faccia tosta. Galantuomo?

Fil. Comandi pure.

Ram. Sentite, se questa è qualche inuen-
zione, auuisatemi; che seguirò il con-
certato.

Fil. Mi perdoni V. A. non son vomo da
venire con inuenzioni auanti vn Prin-
cipe par vostro.

Ram. O tu sei matto, o io son fuor di sen-
no, ti domando chi t'inuiò in Suezia?

En. Voglio sapere chi ti mandò a me con
questa lettera? *Fil.* Alba.

Ram. E doue si troua Alba?

En. Alba doue dimora?

Fil. Vi dissi cento volte in Scozia, nè di
altroue io mi portai in questa parte,
eccola il mio Cauallo, ne mi par do-
uere, che deuino trattare in questa
forma vn mandato della Principessa di
Danimarca.

Ram. Io hò perduto il giudizio,

En. Traueggono gl'occhi miei, ma vediamo quello, che dice la lettera. *Lettera.*

Principe, e Fratello amatissimo.

E qualche tempo, che io mi ritrouo in Scozia, doue di Danimarca fui dal nostro genitore inuiata, come sapete, per passarmene alle sospirate nozze del Principe Ramiro mio sposo, ne sentendo io alcuno auuiso di sua persona, per consiglio del Re suo Genitore, che viue in tormento di così lunga dimora, ho spedito in diuerse parti a ricercarui, acciò che voi facessi diligente cura per ritrouar doue fusse, e giudicando esser verisimile, che alla corte di Suezia, doue la Principessa Rodomira a voi destinata in moglie risiede potessi per auuentura esser capitato, ho spedito Filoro colla presente, pregandoui ad auer compassione del mi stato infelice, e ad vsare ogni modo perche a voi giunga a notizia doue il mio sposo si troua, e farmi degna in breue d'auuiso così bramato, consolatemi, accertandoui pure ch io sono, vostra Sorella, e serua Alba

Ram E Alba e in Scozia?

En. Questo è suo carattere, questa è la sua firma, io non saprei ch. dirmi.

Ram. Voi quando pensate partire?

Fil.

Fil. Subito che mi daranno il dispaccio.

Ram. E sentite. *Fil.* Che mi comanda?

Ram. Alba veramente doue l'auete lasciata? ma auuertite a dirmi il vero.

Fil. In Scozia. *Ram.* Voi mentite.

Fil. Scriuino la lettera, che vedranno s'io porterò la risposta.

Ram. O questa è bene strauagante.

En. Quanto più penso a quell effigie più mi confondo.

Ram. In Scozia eh? *Fil.* In Scozia.

En. Da quando in quà?

Ram. Si dimmi quanto tempo è trascorso da che v'andò fino adesso.

Fil. Sono mesi.

En. E molto dunque ch'io son pazzo. *(via*

Ram. Il caso è strauagante, ma io sò che Alba in questa Regia dimora *(via.*

Fil. L'inuenzione hà colpito nel segno.

Fine dell' Atto Primo.

SCENA SECONDA.

Alba, e Adolfo.

Alb. REuerito Monarca à cui feruon di base i Regni, e di fortissime mura la fede, & il cuore de'vassalli --

Adò. Oh che dolce spettacolo rimirate occhi miei!

Alb. Io prostrata a'la tua maestosa grandezza, senza merito di operazione veruna, dal tuo magnanimo spirito animata, vengo à porgerti lacrimose preghiere per la liberrà d'vn tuo figlio, di quello che per sostegno del tuo sourano impero, ti fu conceduto dal Cielo, di quel figlio, che per sottrarre a infausto fine la vita di Principe sfortunato, ma non per essere a te inobbediente le tue carceri aperse. E tu non perdonerai ad vn tuo figlio, che solo peccò per non cõsentire alla morte di chi tu ad ogni pena assoluesti, e d'ogni onore più sublime rendesti degno? O meritiamo Sig. le tue grazie, o indegnamente ne viuiamo in possesso. Se tu con animo grande quelle ne fai prouare, perchè gastighi il figlio, che diede a te cagione di dimostrarti generoso. O pentiti d'auerci dato la libertà, o concedila al Principe

Carlo, che per noi cercandola, cadde nella tua in[illegible]ignazione, & in somma, rendi i ceppi al piede di mio fratello, o sciogli le catene al tuo figlio, perchè ritornate in pristino le nostre disauuenture, a te si quieti in parte lo sdegno, a quello s'alleggerisca la pena.

Ado. Bellissima Lisaura, sarebbero i delitti di Carlo più scusabili appresso la nostra grandezza, quando con meno crudeltà egli auessi al Principe vostro fratello procurata la libertà; Ma come esser vi deue palese, la morte d' vn' infelice custode (che altra resistenza non poteua fargli, che l'impostali dal mio comando) fu il prim'atto dell'opera sua Il sangue sparso d'vn innocente, il disprezzo verso la mia corona, le calpestate mie leggi, reo non lo fanno di morte? Che dite bella Lisaura? Il concedere a vostro fratello la libertà, fu effetto e di giustizia, e di clemenza il torla al Principe, che a quello la voleua dare con mezzi im[illegible]ropri, e tiranni è [illegible]simi[illegible]mente giustizia. Ma pure oh Dio! se la sua prigionia vi è di cordoglio, credetemi che a me riesce vn' insoffribile affanno.

Alb. Siete dunque Padre pietoso? prendo qualche speranza.

Ado. Sò come tormenta vna carcere.

Alb. Comandate dunque, che si conceda la libertà al Principe prigioniero.

Ado Oh potess'io che'l farei.

Alb Chi può torre la libertà ad vn Re?

Ado. Amo-- *Alb.* Che dite? *Ado.* Amo il giusto. *Alb.* Se amate il giusto, non permettete che vn parto delle vostre viscere stia racchiuso in vna carcere.

Ado. Concedeteli voi la libertà.

Alb. Potess'io ch'il farei.

Ado. Sono in vostra mano le chiaui.

Alb. Io non le veggio. *Ado.* Potete se volete. *Alb.* E che poss'io? *Ado.* Consolare. *Alb.* Chi? *Ado.* Mio figlio.

Alb. Comandate dunque che si atterrino quelle porte. *Ado.* Onore le guarda.

Alb Non veglia onore a' danni dell'innocenza. *Ado.* Mio figlio è reo.

Alb. Dunque non l'assoluete?

Ado. Stanno in vostra mano le chiaui.

Alb. Di che? *Ado.* Della carcere dolorosa ou'è racchiuso. *Alb.* E chi?

Ado. Il - *Alb.* Vostro figlio? *Ado.* Il cuor mio. *Alb.* Come? *Ado.* Sì il cuor mio, che tale è il mio diletto figlio.

Alb. E lascerete dunque languire così miseramente il cuor vostro?

Ado. Perirà pur troppo se voi non lo soccorrete. *Alb.* Pregai per la sua salute.

Ado. Da voi depende. *Alb.* Eccomi pronta all'impresa, che deuo fare?

Ado. Douete. Oh Dio! Douete -- Ma che pensieri son questi Adolfo? così langue sotto il peso di smoderato pensiero il decoro, e la modestia? vinci, vinci te stesso. Lisaura indarno preghi chi è rebelle de' comandamenti paterni non proui fauoreuole del Genitore la pietade. Per più sbandire amore dal mio seno, s'incrudelisca contro il figlio. Deue morire il Principe.

Alb. Come restò delusa la mia speranza, ne potrò soccorrere alla vita di chi all'amato mio Sposo così bene seppe assicurarla. *vuol partire.*

Ado. E sentite Lisaura.

Alb. Forse è cangiato. Mio Re?

Ado. Su partite, allontanateui tosto, voi m'uccidete, voi la mia gloria vsurpate

Alb. Che strauaganze!

Ado. Ah che indarno resisto.

Alb. Addio Sig. *Ado.* Addio bella Lisaura

Alb. Delira il Re?

Ado.

Abo. Supplicheuo e a' vostri piedi vn Monarca, che non potendo alla violenza-- Partite dico, ancora alterando le nuoue gogne. Partite *Alb.* Parto.

SCENA TERZA.

Dolgti *Ramiro*, e detti.

Ram. Gran Re: *Ado.* Principe, e come E non partite Lisaura!

Alb. Son teco in moore. *Ram.* Signore.

Ado. Già v'intesi, volete presentar suppliche per il mio figlio.

Ram. Non è lodeuole l'ardire? *Ado.* Sì.

Ram. Saranno graziati i memoriali ch'io porgo? *Ado.* Sì.

Ram. Tornerà il Principe a godere il Cielo tranquillo di questa Regia.

Ado. Pur che non lo chiegga Lisaura.

Alb. So bene che fu souerchio il mio ardire, non meritando dalla vostra grandezza così alti fauori. Reuerente m'inchino à V. M. (*via*

Ram. Anco da mia sorella le furon porte suppliche per la vita del Principe?

Ado. Sì, ascoltatemi Ernesto, le preghiere di Lisaura (che possiede pregi d'impareggiabil bellezza) à fauore d'vn Principe giouane qual'è mio figlio, mentre ci siete voi di lei fratello, che

 il

il tutto potete impetrare, sarebbero troppo pregiudiciali al suo decoro, direbbe il volgo, che passione amorosa gli fa domandare la sua vita. Lasso, direbbe il volgo, che io concedetti a Lisaura la libertà del mio figlio per il merito di sua bellezza.

Ram. Che dite mio Rè?

Ado. E scorgendo questo mio cuore d'auersi obbligata Lisaura, più si farebbe audace a domandargli mercede, onde misero veggio, che alla libertà di mio figlio contrasta fin l'onore.

Ram. Saggiamente parlasti ò mio Re. Ma pur che sia libero il Principe.

Ado. Non più; io non racchiudo nel seno anima così fiera, che non proui la pietà verso il figlio. Mai ebbi pensiero di priuarmi di così caro pegno; non vi è cuore per forte che sia, che allo spargimento del proprio sangue consenta. Volsi correggere il mio figlio, ma non punirlo col ferro della giustizia, e le mie rigorose apparenze furono auuertimenti, e non sentenze mortali. Elà?

SCENA QVARTA.

Moscone, Adolfo, e Ramiro.

Mos. SE questo Incesto non è qui, non so doue trouarlo.

Ado.

Ado. Ecco appunto il seruo del Principe; Dammi da scriuere.

Ram. Quanto vi deuo Sig

Mos. Ed io, ma qui non è tempo.

Ado. Da scriuere.

Mos. V'ho a dare vna lettera da parte del Principe. *Ado.* Ancora non obbedisci

Mos. Che volete voi? *Ado.* Da scriuere,

Mos. Che ci ho io che dire.

Ado. Portami da scriuere.

Mos. Portami; Che bel modo di proccedere, quel portami ha del comandare

Ado. Comando bene furfante.

Mos. Comandate? io sono auuezzo *(vi ho a dare vna lettera)* a fare a mio modo *(vna lettera)* e tenere il mio Padrone in prigione *(ho da darui -*

Ram. Non far queste dimostrazioni.

Mos. Sicuro ch'io non la mostrerò la lettera. *(va per da scriuere.*

Ram. La mia vita ò Sire è sempre pronta spendersi a prò della M. V. per tanto fauore.

Mos. O empieteui, ecco il calamaio, mà guardate di nõ intigner troppo la pẽna

Ado. Questo a te che risolue?

Mos. Se voi scorbiate subito(*Adolfo scriue)* Che diauolo di creanze mettere quel

ragazzaccio in prigione, e poi in vna prigione carcere, doue vi è dipinto le più pazze cose col carbone da farlo vergognare, perchè gli è come vna fanciulla (*togliete*) vi e dipinto insino la Befana da farlo spiritare vna notte di paura. (*e pigliate la lettera*.

Ado Bada qui, e tieni il calamaio inmano

M.s Guardate spropositi, la penna si tiene in mano, se però voi non volete risparmiare scriuendo con il calamaio solamente. Ehi guardate, che nõ vegga

Ram. Ti dico che non è tempo.

Ado. Che vai facendo?

Mos. Nulla, nulla.

Ado Qui stà registrato l'ordine per la liberta di mio figlio.

Ram. O fortunata sentenza.

Ado Serrerò il foglio.

Mos Doue è la chiaue da serrarlo?

Ram Per grazie cosi diuine proua vn estrema gioia il mio cuore.

Ado Su portalo a chi è diretto.

M.s. O se voi dite che gli è serrato, non lo potrò portare.

Ado. Spedisciti, e porta il viglietto.

Mos. O come io sarò spedito, bisognerà ch'e portin me; orsù la metterò in tasca

ca per non la perdere. Buon dì a VS.
E sig. Molello, la lettera ve la darò
vn'altra volta.

Ado. Torna in dietro. *Mos.* Oimè.

Ado. Dammi quel foglio, sarà molto più
grata a Carlo la libertà, riceuendola
per vostra mano.

Ram. Saranno maggiori le sue grazie, mẽ-
tre mi fanno degno della sua confidẽza.

Mos. Venga la rabbia, par che non si sia
buono a portare vna lettera, chi mi
pagherà il porto?

Ado. Con più prestezza obbedisci.

Mos. Lasciatemi cercare. Si pensate voi,
la lettera è in buca, Dio sà che il pro-
caccio non sia partito. Ma eccola.

(*Cambia la lettera, e gli dà quella di Carlo.*

Ado Prendete ò Prencipe Ernesto. Ma
che veggio! Questo non è altrimenti
il mio viglietto, ma vna letetra a voi
diretta, e chi la scriue è mio figlio.

Mos O poter del Cielo. Eh via non la
guardate, che non viene a voi.

Ado. Scriue mio figlio di carcere, la tiene
celata il seruo, e già si mostra timoro-
so per la sua inauuertenza. Leggerò.

Mos. O bene, s'io dico che la non viene a
voi guardate gusti, rendetemela dico.

Ram. Cieli che sarà. *Mos.*

Ado O come voi la leggete, noi possiamo andare alla festa. *Ado*. E perchè.

Mos. No siamo accomodati. Di grazia Sig. oh Dio, io vorrei che voi intendessi, e che voi non cercassi più là. Caro il mio Reino. Se voi me la rendete io vi voglio poi chiedere vn seruizio.

Adolfo legge.

Ado. Ernesto già comprendo, che il rigor di mio Padre ogni momento più s'auanza;

Mos. Infino a ora non ci è gran male; ò via basta date quà, con questo tanto leggere vi peggiorate la vista.

Ado. Ne parendomi di poter soffrire ingiustamente la sua barbarie, son risoluto di ricorrere a voi, per cui nel presente pericolo mi ritrouo.

Mos Qui sta il bosillis.

Ram. Oimè preueggo ruine.

Mos. Ed io salite.

Ado. Portatemi speditamente da Ermano Capitano delle mie guardie, e con numeroso stuolo di Soldati venite a trarmi da questa ingiusta prigione. Ingiusta eh?

Ram. Oh Dio.

Ado. E purchè segua lo scampo della mia vita, non si guardi a quella del Genitore. O scelerato.

Mos.

Mos. Veramente gli è vn pò troppo, se bene può essere, che il Genitore non siete voi, e così non sarebbe mal nessuno, non è vero Sig Nesto?

Ram. Signore- *Mos.* Eh Signora; pensate voi se c'è pericolo d'imbonirlo.

Ado. Così allora ch'io diuento clemente voi vi armate di crudeltà, e volete con violenza quello che volontariamente vi concedetti? Ah tiranni fierissimi della ragione, contro la vita mia si congiura? quando per la vostra salutezza tempro il rigor delle leggi, e compassionando le vostre colpe, impunite vi lascio. *Ram.* Ascoltate --

Ado. Taci, che se il mio figlio non auessi caparra di tua disposizione in fauorire i suoi disegni, non auerebbe consentito fidare nelle sue mani vn affare così geloso, ma non poteua meglio raccomandarsi l'effusione del mio sangue, che alla sete di colui, che già se n'era saziato nelle vene d'vn mio Nipote.

Ram. Sig. troppo m'offendete.

Ado. Troppo tu mi tradisci. Elà?

Ram. A che resoluzione v'appigliate?

Ado. A quella più propria per la mia salute, e per vendicarmi contro di chi m offese. *Ram.*

Ram. Io sono in vostra difesa.

Ado. Sei dunque nemico al Principe?

Ram. Spargerò il sangue per difendere il Genitore,e per assicurar del mio figlio la vita. *Ado* Chi assicura del figlio la vita,è parziale de'miei nemici. E là dico?

Ram. Mi farò strada col ferro.

SCENA QVINTA.

Alba, suddetti, e Soldati.

Alb. INcontrerete il mio petto.

Ado Oh Dio che vista!

Alb. Tanto rigore? *Ado.* Tanta bellezza?

Ram. Lascia ò Re, che vn reo dalla tua presenza s'inuoli.

Ado. Precipitatelo da quel balcone.

Alb. Tiranno. *Ado.* Fermate.

Ram. Chi mi s'accosta prouerà qual sia il valore di questa spada.

Ado. Eseguite. *Alb.* Inumano.

Ado. Fermate. *Ram.* Passerò a viua forza.

Ado. Vccidetelo. *Alb.* Crudele.

Ado. Non l'vccidete.

Ram. Fatemi luogo ò Soldati.

Ado. Qua dentro lo racchiudete.

Alb. Oh Dio Fratello.

Adelfo tira fuori della stanza Alba, ed i Soldati serrano.

SCE-

SCENA SESTA.

Moscone, e Ramiro.

Mos. O L'è bella, e per amore di due versi eccoci in gabbia.

Ram. Ah indegno, tu sei la cagione di tanti mali.

Mos Illustriss. non ci hò colpa, che se io non scambiauo la lettera non era nulla.

Ram. Qui bisogna pensare allo scampo.

Mos. Credo che sarà bene, che noi ci confortiamo l'vn l'altro, perchè m'hanno cera di non volerci più a nulla, e che ci mandino alle forche.

Ram. Ben mi souuiene, che dalla prigionia di Carlo, fino a questo tempo, sono stati sempre vigilanti i Soldati delle sue guardie, e delle sue militie, per esser pronti a quanto poteua succedere, e che Ermano di loro duce, osserua cautamente ogni andamento del Re, non lasciando di vigilare per mia salute, come da Carlo li fu imposto; Onde penso che questo sentendo il pericolo nel quale mi trouo, farà ogni forza per procurarmi la libertà; Ma veggio da questo balcone Ermano: m'ha conosciuto, e mi accenna e rincora. Non temo nò generoso Ermano, già con molti Soldati

s'au-

s'auuicina alle mura di questi apparta-
menti. Ecco che mi porgono vna scala,
m'accingo all'impresa, com'ho libero il
piede saprò difendermi col braccio.

Mos. Et io hò più paura del collo, e delle
braccia ch'io non hò de'piedi, perchè
quelli almanco il Boia non gli lega.

Ram. Già la scala è al luogo, non più di-
mora, coraggio mio cuore; Tù segui-
mi, o qui ti resta *caualca la finestra*

Mos. O pouerett'a me, per non salire vna
scala, me ne conuiene scendere vn'altra
ma io sò che ad ogni modo io hò a rom
pere il collo. Canchero Ruberto è sce-
so. Vh, vh mi gira il capo, state fermi,
state fermi non leuate la scala. Addio
petecchie di questo Mondo, almanco s'
io mi lasciauo impiccare, nello scender
la non andauo a ristio di cascare in ter-
ra. *caualca dietro ad Ernesto*

SCENA SETTIMA.

Ciuile dietro al Palazzo.

Ermano, Ramiro, Moscone, e Soldati.

Erm. NOn temete ò Sig. tutto il Popo-
lo grida per la libertà di Carlo
e già le sue milizie vigilano alla vostra
difesa. Andiamo alla volta della Car-
cere.

Ram.

Ram. Per la salute di chi mi diedè la vita si versi pure quanto sangue h[illegible] nelle vene

SCENA OTTAVA.

Mosione solo.

ET io vado a caccіarmi nel forno. Ma oimè doue riuolgerò le stanche palpebre de' miei passi, & il poltronissimo cuore, la ragione mi consiglia a incaminarmi doue io sco go manco pericolo. Là vi è la tempesta de' Soldati, andrò di qua, e quà ci è il diluuio de' birri, quelli combatteranno, e questi faranno la preia, s'io au[illegible] ssi a di[illegible]e il mio parere, questo è vn pazzo imbroglio. To bisogna, che il popolo abbia auuto male, e sia guarito, mi par che si solleui. O poueri Cortigiani, zomba fratello, guarda se la gente si ricatta de' loro morsi. Ah ah becchi cornuti, ci hò vn po [illegible] gusto, guarda quel tinellante, che mi d[illegible]cimaua la minestra, gli hanno riformato vna gamba, tiragli a quel tirato, o bene, ma la bulima viene in quà, scampa, scampa.

qui segue l'Abbattimento tra le genti del Re, e quelle del Principe.

SCENA NONA.

Campo disfatto.

Alba, e Carlo. Adolfo tra' Morti.

Alb. DEh generoso Sig. abbiate a cuore l'onor mio, difendetemi in tanto periglio.

Car. Per maggiormente afsicurarui quà (doue la morte trionfò de'nemici, benchè con graue perdita de'nostri) vi trasfi, ma doue sono le mie genti? Niuno è restato meco, il desiderio di seguirui mi rese assai lontano da'miei.

Alb. Temo, oh Dio! che dal Re vostro Padre, di me scopertosi amante, non sieno preparate nuoue insidie all'onor mio.

Car. Non temete, che io vi seruirò sempre di scudo, ma il non vedere il vostro amato fratello, mi fa temere che per il suo inuitto coraggio non si sia troppo impegnato.

Alb. Voi m'uccidete.

Car. Poichè intesi da Ermano, che a viua forza mi trasse fuori di quell' orrida carcere, esser'egli stato asalito da Soldati del Re. Ma non è tempo di piangere l'altrui sventure, al nostro campo si pensi.

Alb. La morte solo potrebbe trarmi di tanti affanni, se ogni mio bene è perduto.

Car. Sia quella di chi turba la nostra pace. Ma se douete farui compagna di mie fortune, vi rammento che questi abiti femminili seruono d'impedimento all'opere gloriose, ritardano il nostro cammino, e più lusingano l'ingorde brame de'Soldati.

Alb. Che deuo fare?

Car. Deporre per ora queste pompe, e già che altra comodità non ci si rappresenta, spoglieremo vno di questi cadaueri, e delle vesti sue si ricoprino le vostre membra.

Alb. Qual terrore m'ingombra.

Car. Più spauentosa è la morte, che non sono le sue insegne, e voi fissando in quelspoglie tinte di sangue nemico gli occhi forse vedoui --

Alb. Oh Dio!

Car. Del vostro amato fratello, più inuogli rete il cuore ad vna memorabil vendetta.

Alb. S'obbedisca al mio fato, si segua il vostro consiglio.

Carlo va doue sono i cadaueri, e tira a caso per vn piede Ridolfo, che in spoglie di semplice soldato era rimasto sotto, essendo cascato da Cauallo.

Car. Penda ſopra questo infelice la ſorte, questo ſi diſpogli. *Adò.* Ahi.

Car. Ci ſiamo abbattuti in vno, che non ha ancora terminato la vita.

Adò. Et a nuoua morte empio destino mi danna. *Car.* Oh Dio chè miro!

Alb. Il Re? che portentoſi accidenti.

Ado. Ah figlio, benchè con luci quaſi velate dagli orrori di morte, pur ti rauuiſo, e torno a rimprouerare la tua barbarie, e Liſaura ancora è teco, amb ſpietatiſſime Parche de' giorni miei, ſu l'infelice mio fine forſe venite a tormentar la mia morte? Io che fùi da le Stelle cōſtituito ſu queſto trono per laſciarte ne erede, ſono dal tuo furore anch in morte ſpogliato, e fra la maſſa delle turbe più vili abbandonato: mi ſi vieta il douuto ſepolcro. Ma ſe il deſtino che non perdona anco alla vita de' Grā di, mi fe cadere dal deſtriero con p.r coſſa sì fiera, che mi fe perdere ogni ſentimento, non hò per quanto io m' auueggia, di mortali ferite aſperſo il ſeno e mi reſta ſpirito da rimprouerare la tua perfidia, ma ſe alcuna ſcintilla di pietade verſo chi fu l'autore de' giorni tuoi ancora ti ſcalda il petto, pergimi

qualche soccorso, onde più solleuato m'auueggia se per me della vita è in tutto smarrita la speme.

Car. Fatti son gli occhi due fonti, d'onde il mio cuore gia reso di gelo per ladogla si distilla liquefatto in pianto.

Alb. Io senza sensi rimasi.

Car. Padre, amatissimo Padre, delle cui viscere è parto questo mostro di ferità, non incolpare ti prego di tue suenture me tuo figlio, che la vita, e lo scampo d'Ernesto, e Lisaura non poteua sortire senza qualche precipitoso accidente; tu fusti il motore di macchine così fiere con il mostrarti tanto bramoso de' loro scempi. Tu, o Padre, com'io veggio, sotto spoglie non conosciute, forse con l'animare con l'esempio i tuoi guerrieri generosamente contro la mia vita pugnatti, e pure ti giuro, che se bene guerreggiaua la tua Spada a mio danno, se a me era dato di rimirarti nel pericolo, che ora ti veggio, t'auerei sottratto con tenerezza di figlio alla morte. Viui pur lieto o Padre, che non potrà poca percossa della sola oppresione del Destriero impor termine alla tua vita, gia si dileguano in parte dal tuo volto i pal-

lori, e più serene tornano le luci. Io se ti offesi, pentito a'tuoi piedi ti supplico di generoso perdono, e rimetto nelle tue mani quello scettro, che m'offeriscono i popoli in tua mancanza, assicurandoti, che nel vedermi libero dalle tue forze, e dalla tua indignazione, smorzeranno ogni sdegno contro la tua regia persona, lasciandoti regnare, perchè regnar possa dopo di te anco il tuo figlio.

SCENA DECIMA.

Ramiro, Rodomira, Soldati, e suddetti.

Alb. MA oh Dio, ecco Ramiro. Fui per dire il mio Sposo.

Ram. Come qui dimori? Ora che il popolo credendo estinto il tuo Genitore t'acclama Re della Suezia.

Car. O caro amico tu viui.

Ram. A chi non manca coraggio, manca difficilmente la vita. Il Re?

Rod. Ecco il mio Genitore, ecco la mia diletta, tornatemi spiriti nel petto.

Ado. Quel i son'io, ma non è tempo di ritardare i rimedj, & i conforti a queste membra inferme. Ascoltai con tenerezza di Padre il pentimento d'vn figlio accettate voi generosi il perdono d'vn

Re; fra tanto assistito da questi Soldati, fate che sia condotto alla Regia:

Ram. Gran marauiglie son queste.

Car. Tutto a suo tempo saprai.

SCENA DECIMAPRIMA.

Alba, Carlo, Rodomira, e Ramiro.

Alb. TOrno a viuer nel tuo ritorno, ò fratello, giacchè credendoti estinto accōpagnar ti voleuo al sepolcro.

Rod. Cara Lisaura pur torno a riuederui.

Alb. Per mai disunirci, e per meglio stabilire i nostri pensieri, io voglio esser Rodomira, voi sarete Lisaura, contentateui ò cara, che con il cambio del nome, più sicure si rendino le vicende de' nostri affetti.

Car. Come è così, io mi pregerò d'esser fratello a Rodomira.

Alb. Se già l'amicizia mi trasformò tutta in voi, ben potete conoscere quanto goderò d'esser chiamata con nome sì caro & affettuoso.

Rod. Quanto siete gentile ò Rodomira.

Car. E noi che faremo ò Principe generoso

Ram. Io consacro i miei giorni alla volontà di Carlo.

Car Et io giuro, che non bramo di viuere, che per Ernesto.

Rod Che gara fortunata.
Car. Ma s'io miro Lisaura perdo la vita.
Ram. Ma come spender poss'io la vita, se per Alba la persi?
Rod. Ma come sarò Lisaura, se adoro il Principe suo fratello?
Alb. Come sarò Rodomira, se l' è moglie D' Enrico?
Ram Principe seguiamo il tuo genitore.
Car. Questo sia l'vltimo periodo di tante sciagure. Andiamo.
Donne. a 2 Che cara vnione.
Vomini. a 2 Che dolce compagnia.

SCENA DECIMASECONDA.

Appartamento del Re.

Rosinda sola.

O Infelicissima Rosinda, doue ritrouerai soccorso? La Regia abbandonata, smarrite le Principesse, morto il Re, il figlio infuriato, i popoli sollevati, i cortigiani vccisi. Già mi trema il cuore nel seno, parendomi sempre, che comparisca a depredar queste ricchezze, turba di scellerate genti, e me conduchino prigioniera. Doue affiderò l'onor mio? trouassi almeno doue ascondermi per tanto che si quietino questi tumulti. Dietro a queste Cor-

Cortine? nò che sarebbero fragili ripari! entro quel gabbinetto? ne meno, che è troppo esposto alla vista di chiunque arriua; ma che veggio! vn armadio che è coperto da questo parato, m'asconderò qui dentro fino che non comparisca la notte.

SCENA DECIMATERZA.

Moscone nell'armadio con molti fiaschi, e quantità di pane, e Rosinda.

Ros. O Hime!

Mos. Ah Illustriss. Sig. Soldati pietà, compassione, saluatemi la pelle, e se voi volete degnare, siete padroni gli è buono, buono, buono.

Ros. Che strauaganze rimiro? Moscone in questo luogo?

Mos. Ah Sig. non son qui per mal nessuno, la paura mi ci ha fatto entrare.

Ros. Che non mi riconosci? non vedi ch'io son donna?

Mos. Voi sarete la Capitana, peggio, fuggo i nemici, e dò nella Galera.

Ros. Ed è possibile, che non riconosca Ros.

Mos. E pouerina l'è morta; s'io lo diceuo che voi siete il Capitano della guerra. aurete ammazzato Rosinda, e vi siete messo il suo vestito, lo riconosco bene,

Rof. Che fai di tanta roba da mangiare?

Mof. Non fapete voi, che quando ci è pericolo della guerra, bifogna cercar di campare, e io non sò come mi fare a cãparla meglio, che col mangiare. Io ho veduto il precipizio, sò che ammazzare è peccato, ho sfuggito il cimento e mi fon ritirato in quefto deferto per farci penitenza tanto, che la furia paffi, e feguirò ancora, fe voi partendo da quefti orrori, mi lafcerete nella mia folitudine amica.

Rof. Orsù Mofcone, qui non è da perder tempo, anch'io cerco di fuggir la morte

Mof. Voi pur fiete Rofinda. Ahi laffo, che veggio! *Rof.* Tu vedi a che mi guida la forte. *Mof.* Voi guida quà la forte, e me la poltroneria. *Rof.* E perchè fei entrato in quefto armadio?

Mof. O perchè io ho difputato di filofofia tutto il giorno con vn Dottore, e perchè n'ha faputo vn po più di me, m'ha detto, Mofcone tu ti puoi ire a riporre, & io obbedientiffimo del popolo, m'ero come tu vedi, ripofto nell'armadio.

Rof. Ma che penfiero è il tuo?

Mof. Il mio penfiero è quefto, che fe i Soldati veniffero per farmi Mugnaio.

Rof. Come mugnaio? *Mof.*

Mos. Per darmi il sacco. Io sepolto tra le gemme, e su i panni sudici del Re, son rubato, e non ammazzato, il più il più mi compra qualche Gioielliero tra vn mescuglio di Diamanti, e di Rubini, io zitto, come son partiti i Soldati cauo fuora il capo, fò spiritare il maestro di paura, tutti fuggono, io salto fuora, m'impadronisco della bottega, e mi metto a far l'Orefice.

Rof. Eì Moscone tu ruzzi in briglia.

Mos. Io ruzzerei bene in cauezza se voi voleste. *Rof.* Qui bisogna pensare al modo di asicurar la nostra vita.

Mos. Facciamo vna cosa. Il Re è basito, ognuno se l'è battuta, il palazzo è solo, facciamoci Re noi, e impadroniamoci di tutto il reame; e di coita andiamo a impadronirci della Cucina, e diuoriamoci ogni cosa. *Rof.* E perchè?

Mos. Perchè se il nemico viene non troui viueri, e se la batta.

Rof. Non mi dispiace il pensiero (bisogna secōdar l'vmore nella presēte necessità

Mos. Dipoi andremo al pollaio, e daremo la via a tutti i polli.

Rof. Questa non sarebbe vna pazzia?

Mos. Pazzia! quando i soldati entrano in

vna Città nemica, subito fanno spollaiare. *Rof.* Ma se siamo assediati qua dētro? *Mof.* Al rimedio. *Rof.* E qual'è? *Mof.* Quel de'Turchi, impalianci, e a quel modo non ci sarà pericolo che ci arrendiamo. *Rof.* Ma se ci tagliano a pezzi. *Mof.* Basta che non ci taglino interi; O via alle mani, la prima cosa io sarò Re, e tu Regina *Rof.* Ma non ce lo crederāno. *Mof* Che importa, basta che noi siamo. Ecco qui appunto vn vestito da Re, aiutami a vestire.

Rof. Oh io ti preueggo pure la bella massa di bastonate.

Mof. Bene, e io sarò Re di bastoni, che importa, ò così metti sù.

Rof. Ti par'egli douere, che la Regina abbia a vestire il Re?

Mof. Corpo del diauolo tu ai ragione, elà, elà Camerieri.

Rof. Ma se non ci sono. Se il presente infortunio non mi desse causa di piangere, queste sciocchezze mi mouerebbero a riso.

Mof. Vedi tu, che tu ti dai la scure sul piede, come non ci sono, bisognerà pure, che il Re sia vestito in ogni modo, e la Regina abbi pazienza.

Rof.

Rof. O in quanto come io ho a esser Regina, non vo decadere dal mio grado.

Mos. O se bene tu sei Regina, no siam tra noi sguaiata. Venga la rabbia, tu cominci subito a guastare, iò guarda tu, non aueresti tanta difficultà. Ma aspetta, fa prima da Camerieto, e poi ti creerò Regina. *Rof.* Come tu vuoi.

Mos. Metti quà, tira su furfante, così indugiare. *Rof.* Olà che modo di parlare è questo?

Mos. Ah tu replichi al Re, disonesto, e che sì che io ti do de' mostaccioni.

Rof. A vna Dama mia parli disonesta?

Mos. O tu sei pure sciocca, se ora tu sei il Cameriere.

Rof. A si non me ne ricordauo, o ora sei bello, e vestito.

Mos. O adesso voglio vn poco refrigerarmi, dammi da bere.

Rof. O non son io la Regina?

Mos. Elà, elà Coppiere porta da bere a S.M

Rof. Doue vuoi tu, che sieno i Coppieri?

Mos. Ma il Re bisogna che beua, fa così, dammi da bere, e poi ti creerò Regina

Rof. Ma a questo modo nō sarò mai Regina

Mos. Facciamo vna cosa, perchè in vn medesimo tempo tu sia Regina, e mi possa

porger la coppa, ti creerò Regina di Coppe.

Rof. Vh Cieli ecco gente, voglio partire.

Mof. E ſta ſoda, ſe ſon gente, che poſsin darci faſtidio, facciamgli ſubito impiccare. *Rof.* Queſto è Enrico, non voglio eſſer da lui oſſeruata.

SCENA DECIMAQVARTA.

Enrico, e Moſcone a ſedere.

En. ORa che io veggio in parte quietati i tumulti, mi ſono, ma nó ſenza timore portato dentro al palazzo doue ſpero di vedere la mia belliſsima Liſaura; Ma quello chi è? *Mof.* Il Re

En. E che voi vaneggiate.

Mof. Come vaneggio, dico, parlate bene, io ſono il Re, e quella che è partita è la Regina, intendete.

En. Mi conoſcete? *Mof.* Non vi conoſco.

En. Ditemi, chi è Liſaura?

Mof E chi è queſta Liſaura?

En. Doue ſi troua il Re?

Mof. Chi è queſto Re? *En.* Io chi ſono?

Mof. Non vi conoſco.

En. Che pretendete di eſſere?

Mof. Io sò ch'io ſono il Re.

En. Enrico chi è? *Mof* Non lo conoſco.

En. Che Regia è queſta? *Mof.* La noſtra ſede

En. Che trono è queſto? *Mof.*

Mos. Del Re Moscoue

En. Voi mentite. *Mos.* Non importa.

En. Voi delirate. *Mos.* Sette nostro.

En. Voi non mi conoscete.

Mos. Non vi conosco.

En. Oh Dio, che confusione è la mia!

SCENA DECIMAQVINTA.

Rodomira, Alba, e suddetti.

En. MA ecco la mia bella Lisaura. Oh Dio quella non è mia sorella? Tornano gli stupori ad vccidermi

Rod. s'io viuo per voi Rodomira--

En. E pure quella è Rodomira, e non mia sorella.

Alb. S'io per voi viuo o Lisaura--

Rod. A voi lo dica - Ma ecco il Re.

SCENA DECIMASESTA.

Adolfo, e suddetti.

Mos. CAnchero, ecco il Re da vero, è meglio andarsene, che non mi facessi ergere il trono su tre legni, voglio andare a dire a Rosinda, che il nostro Reame è finito.

Ado. Pur torno a riuederti ò mia Reggia

En. Adolfo? qua in disparte m'ascondo.

Ado. Quanto mi sembra dolce, dopo vn amara separazione, il titolo di tuo Sig. sono le tue pompe più belle, perchè

ſono più proprie al mio decoro, che le porpore idolatrate di Liſaura nel volto. Cielo ben mi faceſti comprendere, che ſe tu deſti i Regi al Trono per gaſtigo de' Popoli, ti riſerbaſti in mano la ſpada pei gaſtigare i Regi, poichè non ſi toſto fallj, ſoggettando il mio cuore all'impero d'vna bellezza caduca, ch'io diuenni ſoggetto dell'ira del proprio figlio, e della ſpada de' miei vaſſalli, e pochi ſpazj diſtinſero dalla tomba d'vn Deſtriero la mia.

Rod. Non è giorno più ſereno di quello, che ſuccede alla tempeſta, onde dalle paſſate agitazioni di fortuna, ſperar douiamo la noſtra calma.

Ado. Terminate le ſtragi è ritornata più bella la pace, colle nozze del Principe Enrico, e di Rodomira più ſi perfezionino e noſtre gioie. *Rod.* Oh Dio.

Alb. Quietateui, che io deuo fare la voſtra parte, voglio per voi riſpondere ad Adolfo.

Rod. M'obbligherete maggiormente.

Alb. Oh Dio che non vorrei, che mio fratello ſi paleſaſſe in queſta Corte.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Carlo Ramiro, e suddetti.

Car. Reuerente m'inchino a vostri pie di amato Genitore.

Ram Ossequioso alla M. V. s'appresenta quell'Ernesto, che per disposizione di fato inimico --

Ado. Non più ò Principe, a tempo giungesti. Vdite o cari, in questo giorno tengo lettere del Re di Danimarca, quale m'auuisa esser molti giorni, che manca dalla Corte Enrigo suo figlio, che deue essere sposo di Rodomira, e che tengono per sicuro esser venuto incognito a questa volta, impazziente di vedere la Principessa; onde possiamo prepararci a riceuerlo con quella pompa, che gli sarà più gradita. Che dite Rodomira?

Alb. Perdonate ò gran Sig. al mio ardire; Rodomira non sarà mai d'Enrico.

En. O me felice.

Ado. Mia figlia timorosa di non sdegnarmi, mi fa per Lisaura dire liberamente il suo senso, e voi che dite Lisaura?

Rod. Voglio rendergli la pariglia. In quanto a Lisaura sarebbero le nozze d'Enrico d'insoffribile affanno.

En.

En. Oh Dio son morto.

Car. Si disciogga dunque questa parola.

Ram. Si gran Sig.

Ado. Come non è di gusto di Rodomira.

Rod. Non è certo.

Alb. Ve lo posso attestar io.

Ado. Io non voglio violentare il suo genio

Rod. Grazie immortali vi rendo.

Alb. Non ho lingua bastante per esplicare il giubbilo.

En. E m' abborrisce Lisaura!

Ado. Vado in camera a rispondere al Re.

En. Io porterò la risposta.

Ram. Il Principe Enrico. *via.*

Alb. Mio fratello. *via.*

Car. A Principe della vostra condizione. ossequioso m'inchino. *via.*

Ado. Per corrispondere con dimostrazioni proporzionate alla vostra grandezza, parto a darne gli ordini opportuni. *via*

En. Per dar pace al mio sdegno, vado a scriuere ad Alba mia sorella, e fargli noto l'infedeltà di Ramiro, le mie sperãze schernite l'offesa mia maestade

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala.

Rusteno, e Moscone.

Rus. E Tu c'eri fatto Re?

Mos. Sicuro, e se la duraua tu vedeui di belle cose.

Rus. Che domine aueresti tu fatto?

Mos. Voleuo leuare tutti i disordini dello Stato.

Rus. Grand'huomo da riformare i Regni; ma dimmi vn poco, che voleui tu fare?

Mos La prima cosa voleuo farmi tagliare il naso. *Rus.* Tu saresti stato vn bel Re.

Mos. O bello, o brutto importa poco, basta che io non voleuo, che mi potessero menar per il naso. Poi voleuo mettere vna mano di ministri nuoui ma tutti magheri.

Rus. E perchè questa cosa?

Mos. Perchè i grassi è segno che mangion troppo. E voleuo, che portasin sempre i guanti di cuoio di Dante.

Rus. La causa.

Mos. Perchè sgraffiasin manco, che fussi possibile.

Ruſ. E ſenti, quando gl' hanno l'vgna d' Arpia, non ſeruirebbe ſe tu glie ne mettesſi di ferro.

Moſ. Poi voleuo nella mia corte tutti Mugnai. *Ruſ.* Tu aureſti auto vna bella razza di Cortigiani.

Moſ. Eh tu ſai molto tu. I Re hanno da eſser dotti, e in queſti tempi, che non c'è gran virtuoſi, almanco voleuo in conuerſazione di quelli che ſono infarinati.

Ruſ. Da codeſti aurebbe guadagnato più il tuo veſtito, che il tuo ceruello.

Moſ. Poi alle Dogane, gli aurei volſuto far di buono.

Ruſ. Di grazia dimmi, che ordine tu aureſti dato?

Moſ. La prima coſa voleuo che i Legatori faceſſero i colli come vanno fatti, bene ammagliati, e ben cuſtoditi.

Ruſ. E perchè tanta diligenza?

Moſ. Perchè la pulizzia ſta ben per tutto, e come io aueſsi viſto vn Collo, che torceſsi, voleuo gaſtigare addirittura. Poi voleuo mādare vna mano di Bādi.

Ruſ. Che Bandi voleui tu mandare.

Moſ. Prinſieramente voleuo far proibire il Vocabolario della Cruſca.

Ruſ.

Ruf. Ma questa sarebbe stata vna bestialità
Mos. Bestialità appunto. Non sai tu, che quelli che parlon bene razzolan male. Dopo voleuo ordinare, che nella Citta non si conducesse legne verde.
Ruf. La cagione?
Mos. Per amor del fumo, non vedi tù che in questa Città si patisce d'occhi?
Ruf. Io non hò osseruato questa cosa.
Mos. Badaci, che vedrai che la maggior parte fanno gl'occhi grosʃi.
Ruf. Veramente tu ai ragione.
Mos. Le Parrucche voleuo farle proibire espressamente.
Ruf. Questo non staua bene, anzi nella nostra Città le son sane.
Mos. Non importa, voleuo vedere chi ha gli orecchi lunghi.
Ruf. O sciocco non occorreua proibirle, perchè ci son di quelli che gli anno tan lunghi, che le Parrucche nó gli coprono
Mos. A chi auesʃi detto delle bugie, subito gli voleuo far mozzar la testa.
Ruf. E perchè tanto rigore?
Mos. Perchè le son venute troppo in vso, e non si può più creder nulla. Quelli poi, che non eran Cittadini, e fussero stati trouati colla balestra, gli voleuo far impiccare, e squartare. *Ruf.*

Ruf. E per portare vna baleſtra tanto romore?

Moſ. Sicuro, perchè io voleuo che ſi conoſceſsi, che i Cittadini hanno qualche priuilegio.

Ruf. Gli è ſtato bene, che tu non sj ſtato Re, perchè al vedere tu voleui far gran coſe.

Moſ. Sicuro O ſenti queſta ſe l'era bē fatta

Ruf. Di sù.

Moſ. Voleuo che i Magnani faceſſero tutte le chiaui ſenza ingegni.

Ruf. Veramente queſto è bel propoſito, come voleui, che s'entraſsi per i luoghi colle chiaui ſenza ingegno?

Moſ. Si vede che tu ſei ragazzo, e non ai prudenza come noi; non ſai tu pazzarello, che oggigiorno chi non ha ingegno entra per tutto.

Ruf. Ma ecco qua quei Principi foreſtieri non voglio più trattenermi, e lo voglio andare ad auuiſare alla Principeſſa mia Signora.

Moſ. Aſpetta, vo' venir teco per finirti di raccontare altre coſe più belle.

SCENA SECONDA.

Alba, e Ramiro.

Alb. Mio ſpoſo perchè così dolente? non viue ingannato mio fra-

tello per l'inuenzione di Filoro, e della finta lettera? non siamo al maggior segno nella grazia della Principessa Rodomira, e del Principe Carlo? Dite che vi tormenta?

Ram. Se ci concesse il Cielo di respirar l'aure vitali lungi a i perigli di tormentosa carcere; deh non vogliate, che tra' più duri martiri consumi miseramente la vita, se questa destra, assicurata dal consenso Paterno vi diè pegno di fede, perchè contrastate seuera all'effetto de' bramati sponsali, aspettate che nouelle tempeste ci neghino il bramato porto, anzi nel porto medesimo m'apprestino il naufragio.

Alb. Così dubitate dell'amor mio?

Ram. Dubito di non perderui, o bella.

Alb. V'assicuri da questo timore il non lasciarui già mai.

Ram. Assicuratemi vnendo l'anime nostre con più forte catena.

Alb. Io son pur vostra Sposa.

Ram. Si celebrino i nostri Imenei.

Alb. Senza la presenza del Genitore, mi sarebbero affannosi i contenti.

Ram. Vi consoli il sapere, che questo nodo fu ordito dalla sua volontà.

Alb.

Alb. Vn talamo ſtraniero non è conueneuole a'Regi Spoſi.

Ram. Dunque in ogni luogo mia nõ ſarete?

Alb. Sempre ſarò di Ramiro. Ma quai diletti ſentirebbero i noſtri ſponſali ſotto vn Cielo auuezzo ad influire ſuenture? E di qual perfezione ſarebbero le noſtre gioie, ſotto ſtelle sì barbare? Lunghi peregrinaggi, ſanguinoſe battaglie, perglioſi accidenti, furono i frutti che germogliarono per noi le campagne di Suezia. Quel clima, che ne'principij de'noſtri amori alimentò le noſtre ſperanze, ſia quello che ne miri coglier la meſſe. Deh acquietati mio bene, e credi che d'altri non ſarò mai che di Ramiro, ma perchè più non ci prepari ſuẽture in queſta regia il noſtro fiero deſtino, partiamo ò caro.

Ram A così fatta reſoluzione, troppo contraſtano le mie obbligazioni.

Alb E chi puote già mai obbligarti, che il merito di mia gran fede?

Ram. Chi ſeppe obbligar te col conſeruarmi a te viuo.

Alb. Io non t'intendo.

Ram. L'azione generoſa di Carlo. Non voglia il Cielo, ch'io mi parta da que-

sta reggia con nota d'ingratitudine, la vita ch'io godo è dono della tua mano, i giorni d'Alba sono acquisti del suo fauore. Non basta questo solo per obbligarmi in eterno? E tu vuoi che con vna fuga vergognosa io ricompensi chi mi costituisce in grado di possederti.

Alb. Scopriti dunque a Carlo, acciò sentendo egli il possente motiuo di tua partenza, in vece di dolertene, te ne faciliti il modo.

Ram. O questo nò. Solo per Ernesto mi feci conoscere al Principe, se come tale egli mi fauorì, non m'assicuro, che scopertomi per figlio del Re di Scozia non si chiamasse offeso, o dalla poca cõfidenza, o temendo che per ordirgli congiure fussi dimorato nella sua corte. Egli mi obbligò come Ernesto. Io sotto nome d'Ernesto procurerò ogni modo di compensare prima di partirmi, l'altezza del suo benefizio.

Alb. Io non so contradirti, è nobile veramente il tuo pensiero, troppo è graue il peso de l'obbligazione, e quanto più l'animo è grande, e forte, tanto meno ha valore di soffrirlo.

Ram. E' forza dunque l'auer sofferenza fino

no ch'io possa alleggerirmene in qualche parte.

Alb. E tu non ti dolere, se prima d'incontrar sorte migliore, io prolungo le nostre gioie.

Ram. Deh compatiscimi o bella, e rinnouãdo cõ questa destra la promessa fede-

SCENA TERZA

Rodomira, Carlo, e suddetti.

Rod. GRand'effetto di due fratelli.

Car. Vero testimonio d'vna impareggiabile vnione.

Ram. Oh Dio siamo scoperti!

Alb. Infelice. E qual rimedio sarà opportuno? O Signora--

Ram. O mio reuerito--

Car. Non vi turbate; quanto godo di così viue dimostrazioni d'affetto, e come inuidio i vostri scherzi innocenti. Non tralasciate le fraterne accoglienze, che io di auerui impedito viuerei troppo dolente. *Ram.* Respiro.

Alb. Io sento tornarmi l'anima nel seno.

Car. Non posso senza martire volgere il guardo doue non è Lisaura.

Alb. Chi turba le mie gioie quando con Ramiro l'ore trapasso mi conduce alla morte.

Rod. Doue Ernesto s'aggira è forza, che volino i miei pensieri.

Ram. La vista d'Alba mi felicita, l'arriuo dell'amico i miei contenti auualora.

Car. Che dite mia Signora?

Alb. Che ogni qual volta vi miro, la mia fortuna contemplo.

Car. Ma chi in voi fissa lo sguardo, vede l'intelligenza motrice d'ogni fortuna.

Rod. Chi considera d'Ernesto la virtude, & il valore, scorge doue si fa bella la gloria, doue hanno origine le palme.

Ram. Chi vi contempla o Rodomira, scorge doue ha l'impero la bellezza.

Car. O ardori, come celati m'incenerite.

Rod. O strali d'vn Dio troppo tiranno, come occulti più m'impiagate.

Ram. Obbligazioni troppo tenaci, come in veder l'amico mi raddoppiate le catene.

Alb. O delizie del mio Ramiro, quanto per vn obbligo mi tormentate.

Ram. Principe generoso a bastanza la vostra infinita pietade mi si dimostrò fauoreuole con donarmi la vita; se più sotto l'ombra della vostra protezione in questa corte riposo, voi più m'incatenate con nuoue grazie; onde non mi

resta

resta luogo da prepararui la ricompensa douuta, o contentateui ch'io qui lasciando il cuore, parta colla memoria di tanti onori, e m'apprestiate il modo, onde facile mi sia di sodisfare al mio gran debito.

Car. Che io sia per consentire alla vostra partenza, errate, se lo credete, il ritorui dalle mani di morte, fu vn azione vantaggiosa per me, fruttandomi la gloria, e la vostra amicizia, pure se in parte alcuna è degna di ricompensa l'opera mia, purchè voi nō mi priuiate della vostra dolcissima conuersazione, son risoluto d'appagare il vostro desiderio, con chiederui vna grazia, che solo da voi posso sperare.

Ram. Ora si ch'io son contento, ò mio Principe, comandate ch'io passi fra mille spade, che io ben esperto nella guerra susciti nuoui incendj ne conuicini Regni, per accrescer maggiori spendori alla vostra Corona, che tutto per ben seruirui mi sarà facile impresa.

Car. Contentateui o Principessa, e voi bella Lisaura, che qui solo con Ernesto faccia qualchè dimora

Alb. Egli assista al vostro gran merito, ch'io m'inchino ò Sig

Rod.

Rod. Ernesto restate pure con mio fratello - Ma dal mio cuore non partirete gia mai.

SCENA QVARTA.

Carlo, e Ramiro.

Car. ECcoci soli ò Ernesto.

Ram. L'impazzienza mi tormenta - Son già preparato ò Sig. e reflettendo alle mie obbligazioni, medito il modo per gratificarui, sogno trionfi per inalzarui alla gloria.

Car. Non bramo stragi da voi ò generoso campione, non sospiro gli allori guerrieri dal vostro coraggio; che solo possono apprestarui corona adeguata ai trionfi ch'io bramo, i Mirti amorosi, e non le palme di Marte.

Ram. Volete che nuoue Elene io rapisca per appagare le vostre ardenti brame? tenterò ogni via superero ogni intoppo, in somma sperate v. stro ogni bene, che può dependere dal poter mio.

Car. Le delizie ch'io bramo, non s'hanno da conquistare colla spada, purche non sieno discordi i vostri da miei voleri, aurò quel più da voi, ch'io posso bramare. Sciolgo la lingua ò Ernesto, se mi negate il sospirato fauore sò morto.

Ram. Giuro in parola di Principe di non negarui cosa, che da voi sia chiesta.

Car. Oh Dio! quando per sottrarui dalla carcere lasciai suenato il Custode, passando la doue gemeua ingiustamente tanto valore -

Ram. Deh Sig non vogliate mortificarmi di vantaggio, chiedete quãto bramate

Car. Dissi allora, se le Deità potessero esser bisognose dell'vmano soccorso, certo a quelle l'appresto.

Ram. Ancora non v'intendo.

Car. Quando poi mercè di benefica stella sottrassi dalle catene l'inestimabil tesoro di quella gemma, che ebbe con voi sotto vn medesimo Cielo la cuna, di qual gioia fu ripieno il cuor mio.

Ram. E pure io non comprendo il vostro discorso.

Car. Poscia portatomi seco, lungi à quelle tenebre oscure, sentij così vicino al cuore come all'vdito, le dolcissime voci della bella Lilaura. *Ram.* Che?

Car. Della vostra amata sorella. Ma perchè vi turbate?

Ram. Oh Dio arrossisco nel sentire le lodi di mia sorella.

Car. Quando vedrete a qual fine mi diffondo

fondo nelle sue lodi, non auerete cagione di arrossire. *Ram.* Respiro.
Car. Dico, che à più perfetto lume l'infinità sua luce riconoscendo --
Ram. Torno à morire.
Car. Prouai d' vn Etna gl'ardori,
Ram. E io d'vn Etna sēto le neui nell'alma
Car. E dissi, fortunato colui, che per benigno rotare d'amica stella sarà innalzato al trono di sua bellezza.
Ram. Torno in vita.
Car. Ma se potesse in me cadere tanta fortuna - *Ram.* Ora son morto.
Car. O me beato in eterno.
Ram. O me per sempre infelice.
Car. E dissi frà me stesso, andrò dal mio Ernesto. *Ram.* E che gli direte?
Car. Che se egli - *Ram.* Che cosa?
Car. Non mi concede - *Ram* Che?
Car. Le bramate nozze. *Ram.* Di chi?
Car. Di - -
Ram. Dite, dite Sig. che morto io sono.
Car. Di tua sorella io resto senza vita.
Ram. Io son restato senz' anima.
Car. Vdite ò Ernesto, voi mi sforzate a chiederui alcuna cosa, o che vi sareste partito da questa Corte, eccoui chiesto quel più, che io bramo. Siete Prin

cipe, io son figlio di Re, son vostro amico, viuo amante di Lisaura, senza lei son morto, se mi bramate viuo consolatemi, fate reflessione, che io parto intanto per darui tempo di pensare alla bramata risposta, amico addio

SCENA QVINTA.

Ramiro solo.

ECcomi al punto oue le linee de le mie infinite sciagure si deuono ricongiugnere per affatto, e terminare con le mie piu care speranze la vita; Attende il Principe la risposta delle nozze d'Alba, può sentire il mio cuore vna sentēza piu mortale di questa? alma che fai? afflitta mia mente, che pensi? Carlo per solo istinto del suo cuor generoso, mi tolse dal rigore di crudelissima morte, io per compensare in qualche parte cosi forte obligazione, io forzai a valersi del mio potere in ciò, che piu gli aggradiua; si che io gettai i primi fondamenti di questa mole, Carlo creden dò Alba mia sorella, si dispose a domādar a sè moglie, e si crede, ingannato da me, che douendo per compiacermi, darmi campo di sodisfare al debito, che seco tengo, questo ha il piu dolce modo,

do,

do, e per me di maggior conſequenza, ſperando legarſi meco, oltre al nodo tenace dell'amicizia, con quello della parentela. Poſſono eſſere più retti, e più nobili i penſieri del Principe? Io celai nome, patria, condizione, e amore, ſi poſſono vedere effetti di maggiore ingratitudine di queſta? Et ora potrò da tutte queſte potenti ragioni conuinto, negare a Carlo la mia adorata Alba? Se diſcopro la mia condizione, mi fo conoſcere per falſo, per disleale, per mancatore, e forſe macchiato di tradimento; ne vale il ſapere, che ciò ſia per ſeguire almeno dopo qualche traſcorſo di tempo, che allora riconoſciuta da Carlo la mia generoſa azione, non ardirà di credere in me penſieri degeneranti dal mio regio natale. Ma non m'impegnai con Alba a farmi d'ogni ſua volontà eſpreſſiſſima legge? Ramiro ricordati, che naſceſti prima Principe, che amante, e che la condizione del ſangue non ricopre i mancamenti. Numi tutelari aſſiſtetemi, coſtanza nõ m'abbandonare; ma o Dio! che dopo auere io fulminata la ſentenza della mia morte, perda l'anima mia, e viua

non sia mai posſibile; Ramiro torna in te ſteſſo, e ti ſouuenga, che naſceſti in cuna reale; sì riſoluo; ſia Alba di Carlo, e mia ſia la morte, poichè non è degno di viuere chi volontario renunziò la propria vita, e ſappia il Mondo, che Ramiro per ſodisfare all' obbligo dell' amico, cedè la Dama, perſe il Regno, e la vita.

SCENA SESTA.

Appartamento di Rodomira.

Alba, e Rodomira.

Alb. O Voi mi priuate per ſempre della voſtra dolciſsima viſta, o mi porgete modo di ſodisfare all'obbligazioni, che io deuo alla voſtra caſa, ſono impreſe del voſtro ſangue la vita di vn mio fratello, i faſti, le pompe, e gli agi, che mi fanno riſplendere in queſta Corte, ſon tutti parti del voſtro cuor generoſo; Sig. eccomi alle voſtre regie piante, di qui non parto ſe a' voſtri immenſi fauori, nuoue grazie non aggiungete con impormi comandi.

Rod. Alzateui bella Liſaura, che non deue così abbaſſar la ſua grandezza vna Principeſſa d'Inghilterra, benchè in diſgrazia della fortuna, poichè così volete,

pro-

prometto di consolarui; Prendete questa carta, & in essa leggete quanto, dopo auermi fatto dianzi le medesime istanze, vi aueuo scritto; compatitemi, e già che così bramate, non m'vccidete con negarmi quanto vi chieggio; Amica addio, nelle vostre mani sta la mia vita.

Alb. Non vdij mai auuiso più bramato di questo.

SCENA SETTIMA.

Alba sola.

TVtta lieta volgo in questi caratteri per me annunzi di gioia, la vista.

Amica legge.

Il procurarmi le Nozze del Principe vostro Fratello è quel più, che possa desiderare l' Anima mia; intercedetemi vn sì bramato fauore, pregate, supplicate per la vita d' vna vostra fedele amica, desiderando io, che alle catene della nostra amicizia s'aggiunghino quelle della parentela della vostra serua

Rodomira.

Lessi, ò pure per il sentiero di questi neri caratteri m'incamminai alla morte, parlo, sento, ho moto, ne so come si formino in me questi portenti, e pure

 di,

di senſi, e di luce al fulminare di queſta lettera reſtai priua! che farai Alb.? priuarſi di Ramiro non è poſsibile ſenza morire: negare à Rodomira non è poſſibile ſenza infamia: ſcoprirmi che io ſon'Alba, non poſſo, ne deuo per non mancare à Ramiro; per non eſſere ingrata a Rodomira cui deuo la vita, e l'onore, e che chiede vna grazia, che ha per fine nel ſuo concetto, anco l'aggrandimento di mia caſa: e poi mancherei a quanto io ſteſſa promiſi; oh Dio! poteuo mai credere, che sì mortali per me fuſſero queſte promeſſe? Ramiro è già perſo. Amariſſima ſentenza! Ramiro ſarà d'altri, & io ſteſſa dourò con l'armi delle mie luſinghe, conquiſtarlo per altri; ma eccolo, che ſommerſo in vn'oceano di penſieri, tutto meſto quà volge il piede, ſi parli a prò dell'amica, e poi ſi termini di viuere.

SCENA OTTAVA.

Ramiro, e Alba.

Ram. Ecco Alba, che più non poſſo dir mia: è come auerò cuore di pronunziarli queſta crudel ſentenza.

Alb. Ramiro perchè così dolente?

Ram. E qual è la cagione del tuo pianto?

Alb. Oh Dio non io.

Ram.

Ram. Così dunque diuersa da quello, che vn tempo fusti, mi neghi vna sì giusta grazia? Alba di che ti affanni?

Alb. Sono gli affanni miei presagi d'alte sventure.

Ram. Già predice a se stessa le nostre comuni miserie.

Alb. Contiene la mestizia di Ramiro il misterio delle nostre ruine, e come potrò scioglier la lingua?

Ram. E come gli discoprirò il mio tradimento? *Alb.* E potrò fargli nota la mia ingratitudine?

Ram. Oh dolore! *Alb.* Oh tormento!

Ram. Alba. *Alb.* Ramiro.

Ram. Sappi -- Oh Dio non posso!

Alb. Preparati -- Non è possibile.

Ram. Oh Dio! *Alb.* Ma che, rompasi ogni timore, l'obbligo resti adempito.

Ram. Si dia bando alla vergogna, e si sodisfacc a all'amico.

Alb. Ho stabilito, ánimo mio cuore.

Ram. Ho risoluto, cuore o Ramiro; Alba?

Alb. E che bramate mia vita?

Ram. Tralasciate questi affetti.

Alb. Sa che non deue esser più mio. E perchè mio Ramiro?

Ram. Perchè lo nega vn barbaro destino.

Alb. Dunque vi è noto, che quel forte legame con cui amore, e fede ci strinse, deue obbligo, & amicizia disciorre?

Ram. Dunque a voi è palese lo stato miserabile in cui mi costituisce la forza d'vna parola? E che farete dunque; come da voi si sopporterà così amara separazione, questa acerbissima lontananza? potranno auer luogo nella vostra mente quelle dolci memorie, che ne rendeuano immortale l'affetto, e perfette le gioie? Contentateui o cara, che passando alle nozze del Principe Carlo --

Alb. Come? Olà Ramiro non m'accrescete il martire; io Sposa di Carlo? non bastaua al mio fato il condannarmi a vederui Sposo di Rodomira.

Ram. Come? Io Sposo di Rodomira? non permetta mai, il Cielo, che se io non possio esser vostro soffrino gli occhi miei altra luce, che quella de' vostri sguardi.

Alb. Ah Ramiro, l'obbligazioni ch'io tégo a Rodomira, mi necessitano a forzar la tua volontà a diuenirli Consorte

Ram. Oh Dio tu m'vccidesti! anzi la vita ch'io riconosco da Carlo vuole ch'io a lui lasci godere il sospirato premio de' miei sì lunghi amori; ma ch' io sia di Rodomira --

Alb.

Alb. Ch'io sia di Carlo.
Ram. Mi fulmini prima il Cielo.
Alb. Prima m'inghiottisca l'abisso.
Ram. E che faremo?
Alb. E' forza che ti sposi a Rodomira.
Ram. E' necessità, che tu vadia alle nozze di Carlo.
Alb. Consento (benchè con immenso tormento) che tu sia di Rodomira, ma nō voglino i fati, che se io non posso esser tua, in poter d'altri mi veggia.
Ram. E pure non è possibile, ch'io manchi al Principe.
Alb. E pure non ha l'vmano intendimento rimedio per impedire, che tu non sia di Rodomira.
Ram. Se così vogliono i fati, si sazij il rigore di sì barbare Stelle.
Alb. Si consenta alla tua tirannia o barbaro destino.
Ram. Godi pure o Alba il tuo nouello Sposo, che io per sodisfare a te, che mi pregiai di obbedire, vado alle nozze di Rodomira.
Alb. Perchè tu viua senza taccia di mancheuole, me ne vado agl'Imenei di Carlo. Ne più dourò mirarti?
Ram. Ne più mi dourà esser grato il dolce suono delle tue voci?

Alb. Come d'amante mi saranno nemici i tuoi sguardi, come d'amico, ò Dio, non so se mi lice à gradirli.

Ram. Ombre pietose, velatemi voi per sempre 'l guardo, perchè io non mio a in vedere ciò, che veder non mi lice.

Alb. Addio per sempre, addio mie perdute speranze, mie delizie cedute.

Ram. Durissima dipartenza.

Alb. Insoffribile affanno.

Ram. Ma se obbligo così vuole --

Alb. Se l'amicizia il comanda --

Ram. Cedè all'obbligo l'amore.

Alb. Vinca la parola ogni affetto.

Ram. Iò ti ringrazio ò Alba.

Alb. Io ti abbandono o Ramiro.

Alb.
Ram. O Dio! (*tornano indietro.*

SCENA NONA.

Enrigo, e Filoro.

En. Questo è il dispaccio, che deui recapitare in mano alla Principessa mia sorella?

Fil. Sarò velocissimo in portarmi in Scozia. Voglio con buona grazia di V. A. dare ad Alba vn pò di gusto, raccontandogli la vostra ostinazione, in v[o]lere, che fusse per forza in Suezia.

En.

En. Se io sò, che tu sij tanto ardito!

Fil. Tacerò dunque.

En. Oh come il desiderio di riueder la mia bella Lisaura qua mi trattiene le piante. Amo senza sapere se mi sia lecito lo sperare; Ma parmi di veder Rusteno: voglio andare ad intendere da lui nuoue dell'amata Principessa: Tu parti a tuo piacere, e se Ramiro ti vuole imporre alcuna cosa per auuisare ad Alba cerca ogni via per iscansarlo.

SCENA DECIMA.

Filoro solo.

Non si dubiti. Veramente questa è ridicolosa, ma temo, che non mi vogli far piangere; quanto è vero, che il seruire ai grandi è accompagnato da vn infinità di pericoli. Seruij in Corte della Principessa Alba, fino che non si portò in Scozia, ed essendo venuto alcuni giorni sono per miei priuati interessi in questa Corte, mi ha questa mattina veduto la Principessa mia Sig. ed auendo in più occasioni prouato la mia fedeltà, s'è compiaciuta di comandarmi, che io finga d'esser da lei inuiato dalla Reggia di Scozia al Principe Enrico suo fratello, che quà giun

to all'improuuiso la fa temere del suo sdegno: mostro di venir con lettere di Scozia a lui dirette; La vede il Principe, ella si fa credere figlia di questo Regnante, e dalle sue finzioni, e dal dispaccio da me recapitatogli, viue quel lo in non ordinaria confusione. Ma chi non vede, che scoperto l'inganno, son sicuri i miei precipizi, e la sicurtà d'Alba ha da costare la vita del seruo. Eccola appunto, che tutta confusa qua s'inuia, gli darò parte del seguito, lasciando al Cielo la cura della mia innocenza.

SCENA DECIMAPRIMA.

Alba, e Filoro.

Alb. NON lacrimate occhi miei, perchè non è più tempo, chiudeteui più tosto, che gia è tramontata la vostra luce.

Fil. Molto è dolente la Principessa! quanto è vero, che anche le regie pupille son sottoposte al pianto.

Alb. E se pur non v'estingue il dolore, almeno versate per si alta cagione vn mar di pianto.

Fil. Qual nouello disturbo la rende tanto confusa.

Alb.

Alb. E potrò viuer perdendo la vita? E pure il giusto lo comanda.

Fil. Voglio palesarmi. Mia Sig. feci quanto dall' A. V. mi fu imposto.

59

Alb. Che disse mio fratello?

Fil. Tutto confuso per qualche tempo non poteua risoluersi a crederui in Scozia; dopo confermato dalle mie parole e dalla carta inuiatoli dall'A. V. risoluette rispedirmi colla risposta

SCENA DECIMASECONDA.

Enrigo, e suddetti.

En. RVsteno m'auuisò d'auer veduto Ramiro, ed in danno spendo i passi per ritrouarlo. Ma che miro!

Fil. Questo è il dispaccio d'Enrigo, che risponde alla vostra lettera.

En. Sogno ò son desto? sono in Scozia, o in Suezia?

Alb. Certo se il mio cuore non fusse occupato da rimembranze troppo funeste, questo accidente mi mouerebbe a riso. Orsù parti Filoro, che facesti bene la tua parte, e tieni il tutto celato.

Fil. Non sospetti l'A. V. perchè troppo m'importa. *(parte) Alba legge il dispacc.*

En. Io tradito! E che non m'ingannai, quella è Alba. Voglio con vna sola

vendetta punire mille offese, questo stile vendichi vn tanto affronto, si morrà la perfida - Ma qual vista mi si appresenta auanti gli occhi, e d'vn gelato timore mi riempie le vene!

SCENA DECIMATERZA.

Rodomira, Enrico, e Alba.

Rod. NOn sò doue sia andata Rosinda. Ma ecco Lisaura; Sig. auete scoperto a vostro fratello, come in dolcissimo nodo seco bramo eternare i miei giorni.

En. Che sento? Lisaura mi brama in consorte, ed a mia sorella diede la cura di procurare le mie nozze? frenateui affatto ò sdegni.

Alb Oh Dio, ed è pur vero?

Rod. E che credete che sarà per dire Enrico quando vdirà, che io son Rodomira, e non voi?

En. Dunque questa è Rodomira, che amai, ed odiai in vn istesso tempo? Certo questo è vn inganno ordito da loro per dolcemente schernirmi.

Rod. Dite, che rispose? perdonatemi se troppo importuna vi sembro; Sono a segno, che il ritardarmi le nozze con vostro fratello è vn prolungarmi il martire, vn tormi la vita.

En.

En. Gioie, contenti non m'vccidete.

Alb. Misera, e pure è forza; che io stessa m'auuenti il colpo al seno. Tosto che mi sarà dato dalla fortuna il ritrouare il suo destinato sposo...

En. Pouer Alba, mi vorrebbe vedere, e non sà doue io sia.

Alb. Con fare vnire le vostre destre, farò conoscere a voi Sig. ma che dico, al mondo tutto, quanto può in animo grande la forza della parola; Vieni ò amato fratello, e consola colle tue nozze la dolente Rodomira.

En. Che più ritardo ò mio cuore; Ecco ò bella la destra.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ramiro, e suddetti.

Ram Ecco la destra ò bella, e così s'adempiscono i voleri del fato.

Rod. Andiamo ai contenti ò mio caro.
(partono tutti due.

En. Io tradito? *(resta attonito Enrico, e confusa Alba.*

Alb. Mio fratello! non è più scāpo per me.

En Alba? Alba dico; voi non mi rispondete? *Alb.* Parlate a me?

En A voi parlo.

Alb. Io non mi chiamo Alba, sono la Principessa d'Inghilterra. *E'*

En. Non è più tempo di scherzi; pur troppo ti riconosco, e le tue frodi scoperte, ma deui pagarmi colla morte l'offese, che mi facesti.

Alb. Voi non mi conoscete, sono la Principessa d'Inghilterra.

SCENA DECIMA QVINTA.

Carlo, e suddetti.

Car. E Per tale vi riconosco ò Sig. meco venite alle gioie.

SCENA DECIMASESTA.

Enrico solo.

E Chi non impazzerebbe, ed io dourò credere d'ingannarmi? Fortuna stancati omai, abbia fine vna volta le mie confusioni.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rosinda, e Moscone.

Ros. DI chi ai tu paura.

Mos. Di quel Sig. Arrigo.

Ros. Enrigo voi dire.

Mos. Che importa, che inciampi la lingua basta, che non inciampino i piedi.

Ros. Perchè.

Mos. Perchè io vò fuggire.

Ros. E che temi che egli ti faccia?

Mos. Anzi temo che egli non mi disfaccia. Gli dico d'esser il Re, che non

gli

gli poteuo dire bugia vna più pretta, lo
fo entrare in valigia, fo seco il capone,
viene il Re dauuero, e io subito diuen-
to, che ne fo io, peggio dello stallone
del Re, che dich' io, dell' altro peggio
da manco della Mula del Garzone del
Banditore, che bandisce gli Asini
smarriti in Piazza. Ma ecco Molesto
e Carlo, vò vn pò girare alla larga.

Ros. E io mi ritiro in disparte ad ascoltare
i suoi ragionamenti.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Carlo, Rodamira, Alba, e Ramiro.

Car. QVanto vi deuo ò Ernesto che mi
facesti ottenere le più bra-
mate delizie.

Rod. O mia diletta Lisaura, per voi pos-
so pregiarmi d'esser ascesa al Cielo del-
la felicità.

Alb. Io per dare ad altri la vita, vado al-
la morte.

Ram. Io per far l'amico felice, passo a pra-
ticar fra gl'estinti.

Rod. Perchè così dolente?

Car. Perchè così confuso?

Ram. *Alb.* Non sò.

Alb. Cuore è tempo di risoluerti a rico-
nos-

noſcer Carlo per oggetto de' tuoi penſieri.

Ram. Anima è tempo d'aſſuefarſi a gl' Imenei di Rodomira,

Alb
Ram. Oh Dio.

Alb. Auerei voluto far molto più per voſtro ſeruizio.

Ram, E poco quel che voi mi chiedete, e l'anima ne piange amaramente la perdita. *da ſe*.

Car. Io non ſaperei più che bramare.

Rod. Il voſtro fauore fu il termine de'miei deſiderj.

Alb.
Ram. Empia ſorte.

Alb. Vi contentate, ch'io dica vna parola a mio fratello? *Car.* Così mi mortificate

Ram. Sig. direi (ſe vi fuſſe in piacere) vna parola a mia ſorella *ſi parte Alba, e Ramiro, e vanno a incontrarſi.*

Alb. Coſtanza, o Ramiro, io vi veggio molto penſoſo.

Ram. Alba fate cuore, darete da ſoſpettare con queſta meſtizia.

Rod. Grand'affetto, che ſi portano queſti fratelli.

Car. Sì per certo, ne godo in eſtremo.

Ram.

Ram. Vedete Alba io son morto.

Alb. Così mi consolate? Sig. di grazia scusino, poche parole mi resta ancora da dirgli. *Car.* E sodisfateui pure.

Alb. In somma abbi pazienza o Ramiro è forza ch'io ritorni dal mio Consorte.

Ram. Oh nome che m'uccide. A voi ritorno o Rodomira.

Rod. Vaneggio per il diletto,

Car. Deliro per il contento, o mia cara Lisaura. *Alb.* Oh mio adorato Ernesto. Oimè che dissi. *Car* Si conosce quanto affetto portate a vostro fratello.

Ram. Di grazia, o Sig. so che di souerchio l'offendo, m'ero scordato di dire vn'altro particolare a mia sorella, si contentino ch' io parli.

Car. Voi m offendete con chiederne il consenso. *Alb* Non si turbi di grazia di questo tanto parlare

Rod Mi turba molto più questo vostro riguardo; andate pure. *tornano a parlarsi*

Ram. Alba tu corri al precipizio così incauta. *Alb.* E' troppa gran violenza lo scordarsi dite. *Ra.* Costanza, e pur'io cedo

Alb. Animo o Ramiro, e pure io manco.

Car. Hanno qualche disturbo fra loro.

Rod. Bisogna al certo. *Ram.* Facciamo

vna cosa, offendiamoci l'vn l'altro.

Alb. E sia questo vn motiuo allo sdegno per separarci. *Ram.* Tu sei vn'infida.

Alb. E in che t'offesi? *Ram.* Perdonami dunque se io ti oltraggiai. *Car.* Gran moto scorgo in questi Principi.

Rod. Lasciateli pur fare.

Alb. Non ho lingua, o Ramiro differente dal cuore.

Ram. Io non hò cuore, che possa de ttare offese alla lingua. Addio Alba.

Alb. Addio Ramiro.

Rod. Pur tornasti a consolarmi ò mio Sposo.

Car. Pur tornasti a farmi lieto, o Lisaura.

Rod. Si rinnuoui la nostra fede.

Car. Tornino a stringersi queste destre.

Ram. E quante volte si rinuora?

Alb. Oh Dio, non basta vna ferita mortale per leuarmi di vita.

SCENA DECIMANONA.

Enrico, e suddetti.

En. AH perfidi, hanno da terminare, ò con la vostra, ò con la mia morte tante confusioni.

Car. Fermate olà, che pretendete Enrico?

En. Mia sorella Alba, che appresso di voi rimiro pretendo, e vendicarmi contro il Principe Ramiro di Scozia, che le noz

ze della Principessa a me destinata in Consorte s'vsurpa.

Car. Fermate alquanto le vostre querele. Voi nõ siete figli del Re d Inghilterra?

Ram. Carlo, poche parole basteranno per farui note le mie sciagure, e la mia generosa azione. Io son Ramiro figlio del Re di Scozia, e questa è sorella d'Enrico, e mia Sposa, t'offesi è vero celandoti il mio nome, ma se al fine ti concedetti la bramata Lisaura, che Alba si chiama, deui non solo compatire il mio fallo, ma commendare sì gran cortesia, e se voi Enrico pretendete d'essere aggrauato perchè quà ritrouate vostra sorella, non auete ragione, già vi è noto, che tra noi sono stabilite le nozze, & essendo fatta mia, posso a Carlo concederla, se poi vi duole, che io mi sposi a Rodomira, a lei mi diede vostra sorella, p l'istessa ragione, che ella fu da me conceduta a Carlo, e se io mentij la Patria, fu perchè io mi stimai contumace di questa Corona, essendo il Re mio genitore nimico a questa Casa, massime auendo contro di voi combattuto dentro le squadre Pollacche. E se pure è degno di gastigo il mio ardire, sono

nelle tue forze o Carlo; a chi diedi Alba, non mi sara graue donar la vita.

Car. Che voi abbiate guerreggiato a'danni del nostro Regno, non è offesa da nutrirmi odio nel seno, poichè come generoso combattesti, facendo la parte di buon soldato, non di priuato inimico. E se voi siete figlio del Re di Scozia contrario a questo Regno, assicurano bene tutt'i vostri pensieri generosi di nō potersi celar nel vostro cuore macchia di tradimento. Ma che voi, che di Alba siete Sposo, per atto di gratitudine a me la concediate, è vn'effetto troppo marauiglioso del vostro animo grande, è vna marauiglia vnica del regno d'Amore. O voi che vantate amicizia, eccoui il termine, che vi prescriue l'azione generosa di Ramiro, non passate più oltre. Ah che d'eterno rossore mi si tingon le guance, considerandomi vinto, e superato, allora, che io mi credeuo trionfante; ma se il tuo cuore inuitto nella costanza, immenso nel dispensare agli amici grazie immortali la tua bella donna mi diede, saprò bene immitarti, tu ne perdesti il possesso à me concedendo Alba; ma se altero

nella

ella tua felicità diuenisti, per auermi
donato il tuo più caro tesoro, in darno
ai lusingando te stesso. Mia sarà la
gloria di auerti vinto. Questa che a
e tu desti, io vincendoti di cortesia ti
endo. Godi quel bene, che ti destina-
no le Stelle, che io mi stimerò a ba-
anza fortunato, in auerti restituito
uel tesoro, senza di cui saresti vissuto
n generoso infelice, e io vno Sposo po-
o fortunato in veder l'amico dolente.
Non ho sensi o fratello, che sieno di-
cordi da' vostri nobili sentimenti, resti
ur'Alba consolata, che con tanta vir-
ude soffri di concedermi il suo diletto
amiro, che più beata mi chiamerò in
onsiderarmi ristauratrice delle sue
erdite, che se io fussi ricca de' suoi te-
ri.

SCENA VLTIMA.

Adolfo, e suddetti.

Ado. VDij o figli, o amici le vostre for
tune, i vostri nobili sentimen-
ti, ne so allontanarmi da quanto voi
disponesti, considerando, che di sì ma
rauigliosi auuenimenti solo il Cielo f
l'autore; e se voi Enrico fusti destinat
agl'Imenei di mia figlia, eccoui fort

 nata-

occasione di accrescere il giubbilo (
questo regno con i vostri sponsali.

Rod Delle nozze d'Enrico son content
sima, già che so auermi egli amat
benchè non mi credessi la Principes
Rodomira.

En. A voi porgo questa destra o mio sosp
rato tesoro, e voglio, che sia la dolc
nostra catena oblio d'ogni trascor
delirio.

Ado. Et io festeggio in sentire, che co
lieto fine sortischino i vostri amori
fortunati Sposi, e che la Reggia di Su
zia sia il tranquillo porto doue abb
termine tante vostre tempeste.

Alb. Inuittissimo Principe, e voi sing
pregio delle più belle, e virtuose Pr
cipesse, eccomi per voi costituita
grado di serua, d'obbligata, e di vinta
ma però dolci sono quelle catene, che
resero la libertade al mio cuore.

Car Godete pure o bella il vostro glorios
Sposo, che tanto valore solo è degno d
voi, in cui alberga tanta virtude.

. Ancora sommerso nello stupore al
tro non so che dirmi, se non che il sem
pre augustissimo Principe successe
delle Suetesi grandezze, per i pregi

so-

ſourumana corteſia, volle con il prezzo d'vna gioia a me tanto cara, comprarſi vna gloria immortale.

ar. Da voi riconoſco, o generoſo Ramiro quel poco di gloria, che io ho acquiſtato, già che dal vostro eſempio appreſi il modo di ſi bella corteſia.

do. Andiamo, o Spoſi, o amanti felici, ſiano vostre le gioie, e mia la gloria d'auer fatto riſplendere in questa Reggia LA CORTESIA TRA' RIVALI.

Fine dell' Opera.